

DOPO COP30

L'Amazzonia e i suoi Popoli



Rivista della conduzione Missio - Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM - Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di Roma ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Ucraina, scommessa
sulla pace (im)possibile

ATTUALITÀ

Nelle periferie di Bari,
è missione al 100%

PROGETTO POM

Sala multifunzionale per
una chiesa in Myanmar

Pace: ognuno ha un compito



di **GIANNI BORSA**

g.borsa@missioitalia.it

Nel messaggio di papa Leone XIV per la Giornata mondiale della Pace del 1° gennaio sono contenuti un auspicio e un richiamo responsabilizzante. «La pace sia con tutti voi: verso una pace "disarmata e disarmante"» è il titolo del documento pontificio.

L'auspicio riguarda una pace diffusa, per ogni donna e uomo del nostro tempo, "globale" potremmo dire. Ma anche una pace "completa", che non sia – come spesso diciamo – solo assenza di guerra, bensì risieda in ogni cuore, nelle relazioni interpersonali come in quelle fra i popoli e gli Stati. Una pace che è fratellanza, esistenza quotidiana serena; una pace che richiede rispetto dei diritti umani e della libertà, tutela del Creato, promossa e difesa da solide democrazie, confermata da possibilità di sviluppo e di benessere per tutti. Un sogno? No, piuttosto una responsabilità.

Qui si innesta il secondo aspetto, di-

rettamente connesso con quella «pace disarmata e disarmante» che Leone XIV ha richiamato sin dal suo primo discorso, appena eletto al soglio pontificio. In un mondo attraversato da un'infinità di conflitti possiamo immaginare passi concreti per costruire la pace? Da dove partire? Quale il possibile ruolo per ciascuno di noi?

Attraversiamo infatti un'epoca di estrema incertezza, sullo sfondo della «terza guerra mondiale a pezzi» denunciata da papa Francesco. A livello personale possiamo sentirci scoraggiati, persino inutili e impotenti. Questo senso di inadeguatezza si riferisce anche al fatto che i leader della Terra non sembrano mostrare alcuna intenzione di sedersi al tavolo politico per fermare i conflitti in corso, e adottare misure preventive perché la guerra non sia più lo strumento per risolvere i dissidi tra le nazioni. Così, mentre siamo invitati a pregare incessantemente per la pace – duratura, vera e giusta, in ogni angolo del globo – siamo sollecitati a qualche atteggiamento tutt'altro che secondario o inutile. Possiamo infatti cominciare con il «disarmare le parole» (altro monito dei pontefici), con un vocabolario che sia specchio della nostra opzione per la pace. Troppo spesso, infatti, ci lasciamo condizionare dai leader e dai media e noi stessi diamo per scontato che si debba «fare la guerra». Diventiamo tifosi delle armi, dei missili, delle bombe, dei droni... dimenticando che ognuno di questi strumenti causa morti, feriti,

distruzioni, seminando un odio che durerà per generazioni. Il quadro internazionale è certamente gravido di interrogativi, la gente avverte legittimi timori. Ma lasciarsi trascinare in un'ottica muscolare, di sola risposta violenta, indebolendo o annichilendo le vie politiche e diplomatiche, non risolverà i problemi del mondo.

È poi essenziale informarsi per capire, per alimentare consapevolezza, per dialogare: troppe volte manca un serio confronto sulle origini dei conflitti, sulla loro potenza diabolica, sulle soluzioni rabberciate vendute a noi cittadini come eque e miracolose. Una maggiore conoscenza porterà a non dare per scontata ed ineluttabile la guerra, e ci aiuterà a conservare una sana capacità di indignarci di fronte alle sofferenze imposte a popolazioni inermi.

Possiamo inoltre – e qui entrano in gioco vari soggetti, dalla famiglia alla scuola, dalle realtà educative alle Ong, dalle Chiese alle associazioni – impegnarci nuovamente, convintamente, per educare alla pace. Missione che comprende una infinità di possibilità, e che passa dalla costruzione di relazioni interpersonali aperte e reciprocamente accoglienti, da un volontariato generoso, dall'impegno sociale o ambientale, fino a far risuonare la voce della pace nello spazio pubblico (sui media, nelle piazze quando necessario). Capitolo, questo, che può inserirsi nella più vasta vocazione a costruire il bene comune, cui sono chiamate tutte le persone di >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

buona volontà e che ai cristiani è dovere indicato – senza mezzi termini – dal Vangelo e dall'insegnamento della Chiesa.

Cittadini consapevoli di tutto questo dovranno anche seriamente considerare la sfera politica. Nelle istituzioni di ogni ordine e grado servono persone e partiti fermamente convinti che il bene-sicurezza va perseguito, ma che esiste una sicurezza che va oltre la difesa, i confini, le armi: essa comprende le più elementari e necessarie sicurezze sociali, fra cui l'istruzione, la casa, il lavoro, la salute, una vecchiaia dignitosa... Anche così si alimenta una vita degna e si semina la pace dei cuori, ove risiede la prospettiva di un futuro sereno, di convivenza e, appunto, di pace.

La pace è un lungo percorso, «un impegno che tocca molte dimensioni della vita personale e sociale e che chiede un discernimento attento» sottolineano i vescovi italiani nella recente nota pastorale "Educare a una pace disarmata e disarmante". Lo stesso papa Leone XIV nell'Esortazione apostolica *Dilexte* sottolinea che l'annuncio del «Principe della pace» esige «un no deciso alla logica bellica e scelte coerenti. Esige il coraggio della parola che non vuol vincere, ma convincere, che sa essere semina di verità... Esige l'impegno umano portato fino ai confini del mondo, per tracciare sentieri che superino la violenza, nella cura dell'altro, nella pratica della misericordia e nella fraternità vissuta, per una pace disarmata e disarmante, per dire: "Mai Più la guerra!"».



12

EDITORIALE

- 1** — **Pace: ognuno ha un compito**
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** — **Intervista al diplomatico di Sant'Egidio Mauro Garofalo**
Negoziare, unica opzione
di Ilaria De Bonis
- 7** — **Scommessa (im)possibile? Ucraina senza soluzione**
di Gianni Borsa

- 8** — **Conflitti in Asia**
Le comunità cattoliche per la riconciliazione
di Paolo Affatato

- 10** — **News**

ATTUALITÀ

- 12** — **Venezuela sotto assedio**
La guerra più dura è contro la povertà
di Paolo Manzo

- 14** — **Periferia di Bari e Chiesa missionaria**
Enzitetto e Libertà, dove la missione è al 100%
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 18** — **In Asia tra Oriente e Occidente**
Le tre città-Stato: il "ponte" che sfida il futuro
di Paolo Affatato

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Accoglienza agli ultimi**
Il palazzo... dei Migliori
di Annarita Turi

PANORAMA

- 26** — **Intervista a suor Albino, Segretario generale POSI**
I bambini del mondo protagonisti della missione
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29** — **Dopo la COP30**
L'Amazzonia non si salva senza i suoi popoli
di Paolo Manzo, Ferruccio Ferrante, Miela Fagiolo D'Attilia, Ilaria De Bonis

- 40** — **L'altra edicola**
Il dramma di Gaza
Tra l'acqua
e le fiamme
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 42** — **Papa Leone in Turchia e Libano**
Tutti fratelli nel nome
del dialogo
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 44** — **Eutanasia in Uruguay**
Dignità della vita fino
alla morte
di Massimo Angeli
- 46** — **Thailandia**
La prima
evangelizzazione
dei tribali
di Chiara Pellicci
- 48** — **Stili di vita**
Fitness senza frontiere
di Beppe Magri
- 49** — **Beatitudini 2026**
Suor Valentina
e il Saint Joseph
di Gerusalemme
di Stefano Femminis

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 20

**La corresponsabilità pastorale
dei laici migranti**
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 21

**Nuovi germogli dalle Ande
dell'Ecuador**
di don Marco Pagnello

FOCSIV PAG. 28

Sport contro la fame
di Ivana Borsotto

- 50** — **Posta dei missionari**
La speranza è un rischio
profetico
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** — **Ciak dal mondo**
Los reyes del mundo
Cinque re senza regno
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** — **Musica**
UCRAINA
Bombe sulla musica
di Franz Coriasco
- 55** — **Libri**
La forza della pazienza
di Chiara Anguissola
Il Sinodo visto da vicino
di Ivan Zulli

VITA DI MISSIO

- 56** — **Don Lorenzo Barro,**
fidei donum di Pordenone
La vita nel Nord
del Mozambico
di Paolo Annechini



- 58** — **Pontificie Opere Missionarie**
Le diocesi italiane
per la missione universale
di Chiara Pellicci
- 59** — **Missio Giovani**
Oltre il confine
Filippo tra i migranti
e la foresta del Roraima
di Elisabetta Vitali
- 60** — **Progetto POM**
Myanmar
Una sala multifunzionale
per la parrocchia St. Joseph
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA MENTE

- 61** — **Intenzione di preghiera**
GENNAIO
Per la preghiera con la Parola di Dio
Il respiro della fede
di don Valerio Bersano
- 62** — **Pontificia Unione Missionaria**
Don Francalanci, *fidei donum*
rientrato dal Mato Grosso
Dal Maranhão ad Asti,
una sola missione
Loredana Brigante
- 64** — **Don Luigi Binello, direttore**
Cmd di Asti
Formazione, informazione
e collaborazione
di L.B.

Negoziare, unica opzione



Il quartiere PK5 a Bangui, Repubblica Centrafricana.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**C**omplementarietà, molta inventiva, ascolto attento e non pregiudizievole di ognuna delle parti in causa». E poi, consapevolezza che «non si può aver fretta durante il negoziato». Ma che allo stesso tempo non c'è un tempo infinito. Soprattutto perchè sul campo la popolazione civile è ostaggio delle armi. Cercare la giustizia, anzitutto: non lasciare scoperto lo spazio

Quanta fatica e quanti tentativi di dialogo paziente si celano dietro ogni negoziato riuscito? In Africa come in Medio Oriente ed Europa, arrivare ad un compromesso di pace è un lento processo.

Ma ogni strada è preferibile a quella delle armi.

Mettere in salvo i civili mentre si negocia resta una priorità. Ce ne parla Mauro Garofalo, negoziatore per la Comunità di Sant'Egidio in diversi contesti africani.



Mauro Garofalo

«Si tratta evidentemente di un processo complesso, in alcuni casi più che in altri, e a geometrie variabili: ci vuole molta inventiva e imparzialità per dare struttura e corpo a degli accordi di pace che non siano formule magiche ma compromessi solidi che devono tenere nel tempo. Fondamentale è capire che vanno ascoltate tutte le ragioni e le rivendicazioni di ogni contendente. In un processo di pace si ragiona con tutti: non esistono esclusi».

Qual è la chiave del dialogo?

«Fiducia! Bisogna ottenere la fiducia dei contendenti e dunque si deve essere imparziali. Non si negozia per punire».

Un esempio?

«In Repubblica Centrafricana la Comunità di Sant'Egidio è stata mediatrice (come già era accaduto in Mozambico, ndr.) per anni di un processo di pace lento e farraginoso. Adesso le cose sul terreno sono migliorate sebbene la pace vera è una chimera. Abbiamo dialogato con tutti: anche con i gruppi armati ribelli considerati terroristi. Anche loro non possono rimanerne fuori perché il disarmo è una delle questioni in ballo. La *Coalition Patriotique pour le Changement* di Bozizé in Centrafrica era ed è eterogenea, frammentata, e comprendeva gruppi numericamente estesi che un tempo si facevano la guerra (anti-Balaka ed ex Seleka) e poi sono stati forzatamente assieme. In questo caso bisognava stare dietro ad ognuno. È questo il senso del negoziato: non si può imporre nulla, ma mediare».

Come si sceglie un mediatore? Perché gli Stati Uniti stanno diventando arbitri di diverse controversie, non ultima quella in Repubblica Democratica del Congo?

«Ogni conflitto fa caso a sé ma non funziona che chiunque lo decida può assumere la leadership di un negoziato! Bisogna rispondere a dei requisiti. Detto ciò va ammesso che il multilateralismo purtroppo è in crisi profonda e dunque a mediare sono sempre più spesso i singoli. Trump è uno di questi. In Congo ci sono due soggetti di un certo peso come mediatori: gli Stati Uniti e il Qatar. I primi dialogano con la presidenza congolese e ruandese; gli altri con il movimento ribelle M23. Si sono fatti carico di questo impegno e il fatto che i due soggetti si confrontino e che non siano in competizione è molto importante».

Quali elementi coprire durante la mediazione?

«Lo sviluppo economico, il disarmo, la stabilizzazione del Paese, l'intervento umanitario, la protezione dei civili, la questione dei profughi e delle risorse economiche, che in Congo è al centro della trattativa».

Su quale dossier state lavorando come Sant'Egidio?

«Ancora molto per il disarmo in Repubblica Centrafricana e siamo anche in Ciad, per mettere in contatto i >>>

della riparazione e della certezza del diritto. Mediare a livello diplomatico un processo di pace vuol dire tutto questo e molto altro. Ce ne parla Mauro Garofalo che per la Comunità di Sant'Egidio da anni accompagna tavoli negoziali nei conflitti africani, ed ha seguito tutto il processo che dal 2019 accompagna il disarmo e la pacificazione in Repubblica Centrafricana.

Come può essere definito un negoziato di pace? Quali sono le fasi, gli elementi imprescindibili?

vari gruppi politico-militari e il governo. Siamo in campo in Sudan, nonostante il dialogo tra i due generali sia fermo da alcuni mesi e vorremmo fare di più. Ci sono anche altri dossier dei quali non posso ancora parlare. Sant'Egidio non opera solo diplomaticamente ma a 360 gradi anche sulla lotta alla povertà. In Mozambico ad esempio siamo intervenuti mettendo in sicurezza varie zone a Nord di Cabo Delgado, e mi sembra che lì il jihadismo che ha messo in scacco il Paese non è solo frutto della *sharia* ma di una mancanza di speranza e opportunità per tanti giovani. È per questo che bisogna lavorare su tutti i fronti, dando un futuro alle persone. L'approccio è olistico».

Che fare per mettere in salvo i civili mentre si dialoga con chi fa la guerra? Penso al cessate-il-fuoco: perché non lo si ottiene quasi mai prima della pace?

«Non c'è una regola fissa, ma devo dire che è purtroppo molto raro ottenere il cessate-il-fuoco a priori. È un risultato importante e sarebbe essenziale otte-

nerlo subito ma non succede. Vedi il dramma di Gaza e quello del Sudan. Durante i negoziati in Mozambico per molti mesi non si è riusciti ad ottenere un cessate-il-fuoco e solo quando arrivò la pace, quella negoziata, allora si fermarono anche le armi. Può accadere anche che si arrivi ad una tregua parziale. Ma non bisogna stupirci di una negoziazione senza cessate-il-fuoco. In Sudan dove non si vede un grande negoziato tra le due parti in causa, è importante però garantire l'accesso sul terreno agli operatori umanitari e la sicurezza per i rifugiati che scappano da una parte all'altra. Questo si chiama Diritto umanitario ma siamo in un cambiamento d'epoca e c'è meno vergogna a dichiararlo fallito. Aimè, la rivalutazione della guerra come strumento di risoluzione delle controversie è un po' la cifra di questo tempo a cui dobbiamo ribellarci, come chiedeva papa Francesco».

Qual è a suo avviso la prima cosa da rifiutare?

«Smetterla di utilizzare Paesi così in-

deboliti come il Sudan per fare guerre per procura. Chiunque abbia un interesse strategico in Sudan, deve capire che annientare la popolazione civile per i propri scopi personali non è una opzione e la comunità internazionale deve essere più vigile! È orribile l'assedio dei civili di El Fasher durato 500 giorni. Dopo tutto questo tempo cosa ci aspettavamo? Nel caso dei Gazawi ad esempio non c'era un altro posto dove andare. Come mettere in salvo i civili?»

In tutto ciò che ruolo ha il Vaticano?

«La Santa Sede è una voce molto autorevole che richiama alla ragionevolezza, al buon senso e all'umanità: non sono rimasti in molti a parlare così liberamente di pace. Piuttosto si parla di riarmo e uso della forza ma il dialogo è la vera forza. Anche se a volte la voce del papa non viene ascoltata, è importante che continui ad esprimersi, perché la *moral suasion* non è cosa astratta. Puntare sulle armi e dare armi ai contendenti, compresa l'Ucraina, non mi sembra una opzione valida».

Il pacifismo è qualcosa di superato?

«Io parlo ai giovani nelle scuole di continuo, parlo della pace e vedo grande interesse dovuto a grande preoccupazione per il futuro. Non dobbiamo lasciare le giovani generazioni in preda alle semplificazioni dei prepotenti. Quando sento parlare di *Rearm Europe* mi preoccupa: l'Europa era un continente che aveva debellato la guerra e oggi torna indietro. Dovrebbe invece continuare ad essere una grande potenza di pace. La questione è: se ritengono che l'Europa sia davvero così scoperta e a rischio, che agiscano, ma le cifre che leggo destinate al riarmo sono enormi! Con quei soldi si potrebbero fare miliardi di altre cose. Io non so proprio se siamo davvero così a rischio da giustificare una tale massiccia spesa in armi». □



Aiuti della Comunità di Sant'Egidio per la popolazione centrafricana.

Ucraini rifugiati in una stazione della metropolitana durante un attacco aereo russo a Kiev.

Ucraina senza soluzione

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Dopo quattro anni di guerra se n'è reso conto anche Donald Trump: «È un disastro». Così si è espresso, a dicembre scorso, il presidente degli Stati Uniti disquisendo della situazione in Ucraina. Colui che asserisce di aver posto termine a otto o nove guerre (quali?), e sembra ogni giorno in procinto di mettere pace tra Mosca e Kiev (avrebbe dovuto farlo in 24 ore, come affermava appena eletto), si è forse reso conto che l'aggressione russa all'Ucraina è un campo minato, sul piano militare, politico e diplomatico.

Una guerra voluta fortemente – pur senza ragioni, né ragione – da Vladimir Putin, che ha massacrato un popolo, distrutto un Paese e riportato la guerra in Europa, diffondendo paura e insicurezza nei Paesi vicini e il riarmo europeo. Un disastro, dunque, una

«Come potrà finire la guerra in Ucraina? Se lo chiedono tutti, a partire dalla popolazione civile stremata da violenze, distruzioni, lutti e migrazioni di milioni di persone.»

tragedia immane che rischia di destabilizzare un continente, avendo già seminato morti e odio che durerà per generazioni. In questo quadro, la strada per costruire «una pace vera, giusta e duratura», come molti auspicano, pare davvero in salita. La prima ragione dipende dal fatto che i due contendenti non sembrano realmente intenzionati a deporre le armi. L'Ucraina, col suo presidente

Volodymyr Zelensky, si sente minacciata, è determinata a difendersi e pretende di riavere i territori (in parte russofoni) occupati dall'«armata rossa». La Russia, in balia dell'autocrate Putin, ritiene di aver diritto a proseguire la strage di soldati e di civili che porta avanti dal 24 febbraio 2022. In mezzo l'Europa, debole sul piano politico (perché divisa al suo interno, senza una politica estera e di difesa comune, e a sua volta attraversata da nazionalismi e atteggiamenti filorussi che ne bloccano una possibile attività di mediazione). Dal canto loro gli Usa a trazione Trump paiono interessati più alle terre rare e alle materie prime ucraine che a riportare la pace.

Nei mesi scorsi si è assistito a strizzate d'occhio, e a inconcludenti incontri bilaterali, fra Trump e Putin. Altri summit più o meno informali si sono svolti in Turchia, in Francia, a Londra, a Ginevra (e chissà dove). Si è sentito parlare di un piano con 28 punti, con in calce la firma di Trump ma evidentemente «suggerito» da Putin e dai suoi stretti collaboratori. L'Ue ha provato a mediare, affermando a più riprese che «non ci possono essere accordi di pace senza l'Ucraina e senza l'Europa». Tutto attorno si muovono interessi economici ed energetici, pseudo alleanze geostrategiche (ruolo di Cina, India, Turchia, Bielorussia, per fare qualche nome), mentre le industrie belliche si fregano le mani: ulteriori affari in vista!

Resta la voce, inascoltata, di papa Leone, che per l'Ucraina, come per la Terra Santa e per le decine di altri conflitti al mondo, invoca una «pace disarmata e disarmante». Una pace magari non a portata di mano, eppure nemmeno impossibile. A partire da un dato di fatto: che né il popolo ucraino né il popolo russo ci guadagneranno qualcosa da questa terribile guerra. □



Le comunità cattoliche per la riconciliazione

di **PAOLO AFFATATO**

paolo.affatato@gmail.com

Si combatte e si muore nei conflitti che percorrono il continente asiatico. Confronti bellici, ad alta o bassa intensità, creano ancora oggi morte, lutto, sofferenza: dal subcontinente indiano fino al Sudest asiatico, si alzano le voci delle famiglie delle vittime di guerre antiche e nuove. Si combatte per i confini, per il potere politico ed economico o per rivendicazioni identitarie. Ha bisogno di pace l'Asia, e le comunità cattoliche nelle

Confini, potere e identità nazionali: sono le cause di alcuni dei conflitti, non sempre visibili e poco raccontati, tra Paesi asiatici vecchi e nuovi.

diverse aree, che trovano nel promuovere riconciliazione uno dei tratti essenziali della loro missione.

Una pericolosa crisi a bassa intensità tra Pakistan e Afghanistan rischia di degenerare, dopo le esplosioni registratesi a Kabul, che i Talebani, tornati al potere in Afghanistan nel 2021, hanno attribuito al Pakistan. È seguita

un'offensiva militare al confine, cui Islamabad ha risposto con raid aerei. Secondo l'Onu sono stati uccisi almeno 50 civili e circa 450 sono rimasti feriti. Islamabad accusa l'Afghanistan di dare rifugio a gruppi terroristi del Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), che continuano ad attaccare presidi militari pakistani. Kabul nega ogni addebito, ma la cre-



Kabul. Abitazione distrutta da un attacco aereo durante gli scontri tra Afghanistan e Pakistan.

scente instabilità potrebbe trasformarsi in un conflitto regionale, con ripercussioni sulla sicurezza globale. «La popolazione pakistana si sente tradita dagli afgani che per molti anni abbiamo accolto, quando fuggivano da guerre e persecuzioni» ha spiegato Mario Angelo Rodrigues, sacerdote e preside dell'Istituto superiore cattolico St. Patrick a Karachi. «Oggi - osserva il sacerdote - occorre ristabilire un clima di fiducia e intraprendere una via di pace. I due governi dovrebbero collaborare nella lotta al terrorismo, nemico comune», nota, ricordando che «i cri-

stiani pakistani sostengono percorsi di fraternità, per un'autentica pace». Anche sul versante opposto, al confine con l'India, il Pakistan si ritrova implicato in una disputa che ha fatto sentire il rumore delle armi: quella per il Kashmir. Nell'aprile 2025 un sanguinoso attacco terroristico a Pahalgam ha sconvolto questa regione contesa, tra India e Pakistan, nuovamente divenuta teatro di violenza. Sono aumentati gli scontri a fuoco lungo la "Linea di Controllo", il confine che divide i territori controllati dall'India e dal Pakistan. Mentre si riaccutizzava un conflitto che dura da quasi 80 anni, le comunità cattoliche su entrambi i lati della frontiera hanno invocato «un accordo di pace definitivo, importante non solo per India e Pakistan, ma per tutto mondo».

DALL'INDIA AL SUD EST ASIATICO

L'India si ritrova agitata anche da un nuovo conflitto interno nello Stato di Manipur, nel Nordest della nazione, area particolarmente travagliata da ribellioni, insorgenze e tensioni etniche. La violenza tra i gruppi etnici *kuki* e *meitei* è iniziata nel 2023 e ha causato 67mila sfollati interni. Per evitare gli scontri, la soluzione temporanea è stata separare nettamente i contendenti in territori isolati, ma mancano passi costruttivi per la pace. La Chiesa locale si è prodigata per assistere le persone colpite dalla violenza che hanno perso case e proprietà «persone traumatizzate dal violenza e in condizioni di indigenza» ha riferito l'arcivescovo Linus Neli, pastore della Chiesa locale, affermando che «in tal modo la comunità cattolica cerca di tenere viva la speranza».



Più a Oriente, chiede l'avvio di un dialogo nazionale il Myanmar, nazione sconvolta da un feroce conflitto civile che dura dal 2021, quando una giunta militare ha preso il potere con un colpo di Stato, interrompendo il cammino di una giovane democrazia. Da allora si è sviluppato un movimento di resistenza, prima con mezzi non violenti, poi attraverso la lotta armata, che si è saldato con gli eserciti delle minoranze etniche presenti nelle zone periferiche della nazione birmana. Vescovi e sacerdoti hanno denunciato la "polycrisi" che attraversa la nazione, dedicano interamente il loro servizio a curare le ferite della guerra a livello materiale, ma anche psicologico, educativo, spirituale.

Il Sudest asiatico è stato di recente sconvolto anche dalla ripresa del conflitto aperto tra Thailandia e Cambogia, generato da rivendicazioni territoriali, che ha causato la chiusura delle frontiere e lo sfollamento di 300mila persone. Nonostante la tregua stipulata ad agosto dello scorso anno, la tensione resta alta e il piano di disarmo, negoziato nei mesi successivi, è stato disatteso. La prospettiva è oggi quella di «ricreare la fiducia reciproca e la stabilità lungo il confine» afferma la Chiesa cambogiana che, tramite la Caritas, si occupa di circa 100mila sfollati interni. Quello che non manca mai, nei diversi contesti, è la preghiera per la pace che i cattolici, piccole comunità in stato di minoranza, continuano a rivolgere a Dio con fervore. □

GIORNATA MONDIALE DEI BAMBINI 2026

Educare alla pace

Papa Leone XIV ha annunciato la seconda edizione della Giornata Mondiale dei Bambini che si terrà a Roma dal 25 al 27 settembre 2026. L'idea della «più grande riunione di bambini» era stata di papa Francesco, che ne aveva deciso anche la cadenza biennale, dopo aver incontrato a fine 2023 oltre settemila giovanissimi, arrivati a Roma da 84 Paesi per l'evento intitolato «I bambini incontrano il papa». La Giornata, promossa dal dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, sarà un momento di incontro, preghiera e festa di bambini provenienti da ogni parte del mondo, con le loro famiglie ed educatori. Canti internazionali, racconti, balli con abiti caratteristici di ogni Paese, personaggi amati dai più piccoli animeranno i tre giorni di festa. Il cardinale Kevin Farrell, prefetto del dicastero, dichiara che «ai bambini va mostrata la bellezza della pace, la pace vissuta anzitutto nelle loro famiglie, negli ambienti che frequentano e nel mondo intero. I bambini capiscono il valore della pace e soffrono molto quando percepiscono tensioni e conflitti attorno a loro, a partire dai genitori o nell'ambiente circostante». I bambini hanno diritto al tempo libero, al gioco, allo stare insieme agli altri per imparare a relazionarsi, a non essere esclusi e a essere protetti quando è necessario. Come ricordato da papa Francesco in occasione della prima giornata «è necessario mettersi in ascolto, dialogare e garantire a tutti la speranza di poter crescere con gioia e dignità».

Annarita Turi



AMERICA LATINA

SVOLTA A DESTRA IN CILE,
TRANSIZIONE NEL PERÙ CON ORÉ

José Antonio Kast vince le elezioni presidenziali in Cile e riporta indietro le lancette dell'orologio ai tempi della drammatica dittatura del generale Pinochet. Il neo-presidente Kast, 59 anni, leader del Partito Repubblicano, ha totalizzato il 58 per cento dei voti al ballottaggio: si tratta della prima vera svolta a destra dalla fine della dittatura nel 1990. L'elezione segna anche un'altra frattura: l'ultraconservatore liberista è politicamente vicino al presidente di El Salvador Nayib Bukele e all'argentino Javier Milei, esponente della destra. Nonché alleato di Donald Trump. In Perù procede invece la nuova fase di transizione, dopo che José Enrique Jerí Oré ha giurato come presidente costituzionale, per via dell'*impeachment* a Dina

Boluarte. L'ex presidentessa è stata destituita all'unanimità dal Congresso per via di una «permanente incapacità morale» ad affrontare la criminalità organizzata. È il settimo capo dello Stato peruviano negli ultimi otto anni, dopo Pedro Pablo Kuczynski, Martín Vizcarra, Manuel Merino, Francisco Sagasti, Pedro Castillo e Boluarte. Jerí Oré, nato a Lima 39 anni fa, secondo presidente più giovane del Perù dopo Alan García, guiderà il paese fino alle prossime elezioni che si terranno nell'aprile 2026. Per un lasso di tempo così breve le riforme saranno minime, anche se i cittadini richiedono misure urgenti, concrete ed efficaci per combattere la criminalità e la diffusa percezione di rischio e insicurezza.

Paolo Annechini

BANGLADESH

VERSO LE ELEZIONI

Il primo ministro *ad interim* del Bangladesh Muhammad Yunus, premio Nobel, ha annunciato che a febbraio si terranno nuove elezioni. Il Paese sta guardando al futuro ma il clima politico è molto teso. Negli ultimi mesi si sono verificati attacchi a istituzioni religiose a Dhaka: alla chiesa di Tejgao, davanti al cancello della cattedrale a Ramna e presso il *college* di San Joseph ad Asad Gate. Di fronte a questi eventi la Chiesa si sta ponendo delle domande e non nasconde la preoccupazione: questi episodi è la prima volta che si verificano. Sono stati bruciati autobus a Dhaka e anche alcune case. La gente è molto scettica e non ha fiducia nelle istituzioni governative. Il Tribunale dei crimini contro l'umanità ha condannato Sheikh Hasina, prima ministra fino ad agosto 2024, alla pena di morte per aver dato l'ordine di sparare sugli studenti durante la rivolta. Il processo era già preparato e il tutto è stato fatto in sua assenza. Il governo reclama all'India, dove è rifugiata, il ritorno di Hasina in Bangladesh ma non sarà facile perché il processo è stato pilotato, come alcuni sostengono. Un gruppo islamico, Tauhidee Muslim Janata, ha accusato la Chiesa cattolica di portare avanti attività di proselitismo. In un'intervista il primo ministro Yunus ha dichiarato lo scorso mese che «la fiducia è il problema principale: le stesse forze di sicurezza che sparavano sugli studenti, ora devono garantire l'ordine e ricostruire la fiducia richiede tempo».

Annarita Turi



MEDIO ORIENTE

Da Gerusalemme una voce ecumenica per la giustizia



A *Jerusalem Voice for Justice* (Una Voce di Gerusalemme per la Giustizia) è un gruppo ecumenico sorto spontaneamente nella Città Santa, formato da alcuni rappresentanti di diverse Chiese cristiane e costituitosi a seguito dello scatenarsi dell'incontenibile violenza dal 7 ottobre 2023 in poi. L'obiettivo è quello di condividere e offrire spunti di analisi e discernimento su fatti e processi che tormentano la vita dei popoli nella terra di Gesù. Della rete fanno parte, tra gli altri: il patriarca emerito di Gerusalemme dei Latini, monsignor Michel Sabbah; il vescovo luterano, Munib Younan; il vescovo greco ortodosso, Attallah Hanna; la coordinatrice del Centro ecumenico Sabeel, Sawsan Bitar; il padre Gesuita, David Neuhaus; padre Frans Bouwen dei Missionari d'Africa; padre Alessandro Barchi, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata da don Giuseppe Dossetti.

Di fronte alla controversa Risoluzione 2803/2025 approvata il 17 novembre scorso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, i religiosi hanno elaborato una lunga riflessione rilanciata dall'*Agenzia Fides*, che analizza e precisa alcuni punti. Tra questi, in un passaggio chiave, si sottolinea che gli ebrei «sono legati a questa terra e non sono semplicemente coloni occupanti. Tuttavia, il loro legame con questa terra non è esclusivo e non dà loro il diritto di espropriare e sfrattare, reprimere e occupare, distruggere e commettere genocidi». E per puntare a superare il «sistema di etnocentrismo, discriminazione e occupazione» occorre cercare di integrare gli ebrei israeliani «in una nuova realtà che si apre all'orizzonte: una società multiculturale e pluralista che garantisca uguaglianza, giustizia e pace a tutti coloro che vivono oggi in Palestina/Israele».

Chiara Pellicci



La guerra più dura è contro la povertà

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

La notizia dei bombardamenti statunitensi nel Mar dei Caraibi — contro imbarcazioni sospettate di appartenere alla presunta rete di narcotraffico legata al regime di Nicolás Maduro, il cosiddetto Cartello dei Soli — è arrivata come un fulmine in un Paese già stremato. Molti venezuelani hanno reagito con indifferenza, più impegnati a sbarcare il lunario che a seguire le dichiarazioni di Donald Trump. Da mesi il presidente USA ripete la retorica della “guerra alla droga”, mentre secondo molti analisti, ha l’obiettivo

Guerra alla droga o tentativo di impossessarsi delle immense riserve petrolifere del Venezuela? Oltre le minacce di Trump, il Paese allo stremo conta i milioni di cittadini che hanno preso la via dell’emigrazione pur di sopravvivere al regime di Nicolás Maduro.

di mettere mano sulle immense riserve petrolifere del Paese. In Venezuela, però, da oltre un decennio si combatte un’altra guerra, costante e silenziosa: censura, inflazione oltre il 250%, salari che evaporano in poche ore, otto milioni di persone emigrate negli ultimi anni.

Nei mercati popolari, ciò che si guadagna al mattino si spende nel pomeriggio, prima che perda valore.

In questo scenario cresce la preoccupazione della Chiesa cattolica, una delle poche istituzioni ancora credibili. «Il popolo venezuelano ha una chiara



vocazione democratica. Ha ripetutamente scelto la via pacifica ed elettorale e rimane impegnato in questo proposito anche oggi» spiega monsignor Jesús González de Zárate, arcivescovo di Valencia e presidente della Conferenza episcopale venezuelana-Cev. «Il desiderio dei vescovi è che i venezuelani possano risolvere pacificamente i nostri problemi e le nostre divergenze». Il bisogno di un cambiamento profondo è emerso con forza anche all'Università Cattolica Andrés Bello di Caracas, durante l'evento "Prospettiva Venezuela - 1° semestre 2026", alla presenza dei cardinali Diego Padrón e Baltazar Porras, dello stesso González de Zárate, del superiore ge-

nerale dei Gesuiti Alfredo Infante, del corpo diplomatico e di rappresentanti della società civile. Qui è stato presentato uno studio della società Delphos che evidenzia che il 77% dei venezuelani ritiene necessario un cambiamento politico, includendo una quota significativa di simpatizzanti del chavismo. La maggioranza collega tale cambiamento alla necessità di affrontare la crisi economica, mentre cresce la disponibilità alla protesta pacifica, frenata però dal timore della repressione. Due venezuelani su tre non concordano con le sanzioni Usa, senza tuttavia considerarle la causa principale del collasso economico. «La Chiesa è unitaria — ha ricordato il rettore, padre Arturo Peraza — e mantiene vivo il dibattito pubblico, oggi essenziale per il Paese».

Nelle diocesi, parroci e religiosi registrano un crescente smarrimento, ma monsignor González de Zárate invita a comprendere con attenzione le preoccupazioni reali della popolazione: «La comprensione di ciò che accade è plasmata soprattutto dalle informazioni che circolano sui social media e da conversazioni informali: fonti frammentate, spesso contraddittorie, che riflettono gli interessi delle parti in conflitto». Per questo, aggiunge che «la stragrande maggioranza oggi è più preoccupata di soddisfare i bisogni primari e di affrontare la perdita di potere d'acquisto che non delle tensioni geopolitiche». Nei primi giorni di novembre scorso papa Leone XIV ha rivolto un

appello alla prudenza e al dialogo. «Un Paese ha il diritto di avere i militari per difendere la pace, ma in questo caso sembra un po' diverso», aveva detto a Castel Gandolfo. «Con la violenza non vinciamo. Bisogna cercare il dialogo, un modo giusto per trovare una soluzione ai problemi». A Caracas il messaggio è stato letto come un invito a disinnescare la spirale di tensione, evitando provocazioni che potrebbero degenerare. Di fronte al rischio di un incidente militare con gli Stati Uniti, monsignor González de Zárate ribadisce la necessità della prudenza: «L'uso della forza comporta rischi imprevedibili e può generare ulteriori problemi», invitando a non alimentare allarmismi: «soffermarsi su ipotesi non farebbe che aumentare l'ansia della gente. Confido nel senso di unità del popolo venezuelano». È fa un appello alla responsabilità comune perché «in tempi difficili come questi il bene e la verità devono prevalere. Cittadini e leader devono anteporre la dignità delle persone e il bene comune agli interessi personali o di parte». La via d'uscita passa dalla ricostruzione di una società «più fraterna, giusta, libera e solidale». E mentre nelle periferie, nelle missioni e nelle piccole parrocchie il messaggio resta lo stesso — pace, dialogo, responsabilità — la voce della Chiesa continua a essere tra le poche capaci di mediare, riaprire spazi di ascolto e tenere viva la speranza di una soluzione pacifica alla crisi del Venezuela. □

Enziteto e Libertà, dove la missione è al 100%



Foto e testo di
ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Il primo impatto con Enziteto è distopico e spiazzante: edifici bassi e lunghi, punteggiati di scritte sui muri, poche luci fioche in strada, nessuno nel raggio di 100 mt. Cavalcavia sgretolati, ampi viali dai nomi improbabili (via della Gioia, della Sincerità, del Rispetto), ulivi nel bel mezzo del nulla o tra le case. E in lontananza il

Le comboniane Lupita, Maria e Rosa con il parroco don Gianni, sono l'equipe missionaria di Enziteto, difficile quartiere di Bari. Don Angelo, il prete anti-mafia e la sua squadra operano invece nel rione *Libertà*, variegato e 'migrante'. E poi, il CMD con don Salvatore, i ragazzi di Velo Service a Bari Vecchia e tanti volontari.

profumo del mare. Arriviamo all'estrema periferia barese dopo il tramonto, con il bus numero 19. Dalla stazione centrale di Bari sono 45 minuti di viaggio per

15 km di distanza, un tempo infinito. Lo scirocco tardivo contribuisce all'impressione di una lontana periferia latino-americana. Suor Lupita si avvicina

energica e solare: «qui siamo in missione al 100% – conferma ridendo – e sì... abbiamo una bella missione da compiere, non c'è dubbio!».

CASE POPOLARI E SPERANZA

Classe 1957, Guadalupe Castillo è messicana, inviata a Bari dal vescovo Giuseppe Satriano circa tre anni fa, assieme alle consorelle Rosa Agata e Maria, dopo essere stata per 28 anni in Sudan. «"Abbiamo un quartiere che ha bisogno della vostra presenza", ci ha detto un giorno Satriano. E noi ci siamo sentite "chiamate"».

Con il passare degli anni, Enziteto, sorto negli Ottanta per dare una casa popolare a chi non ce l'aveva, e ribattezzato poi San Pio, è finito sempre più spesso in cronaca. Quartier generale di clan agguerriti e piazza di spaccio per tutta la provincia. La parrocchia della Natività è guidata da don Gianni De Robertis che viene dalla Fondazione Migrantes. «"Non ti mando a curare le ferite ma i germogli – mi disse il vescovo – trova quello che di nuovo sta nascendo". E infatti questo non è solo il luogo della mancanza ma quello della speranza!», assicura don Gianni. Ci vivono circa 6mila persone: famiglie numerose – tutte italiane – con situazioni abitative precarie e talvolta "fuori legge" (le occupazioni abusive sono diventate la norma). «Senza lavoro, senza ascolto, lontane da tutto e da tutti», dice Lupita. Le comboniane sono "facilitatrici" della comunità, quando sorge un problema collettivo, e prestano ascolto ogni volta che serve. L'esperienza in missione – dal Kenya alla Costa Rica a Palermo – le aiuta ad avere un approccio estroverso e pragmatico. «Se è vero che queste persone non hanno fatto studi di teologia, è però certo che possiedono l'esperienza di Dio», spiega Lupita. Il mercoledì si è formato un gruppo di condivisione della Parola: «per confrontarsi e discernere il bene»

senza farsi travolgere dalle difficoltà. «Molti anziani hanno figli in carcere o morti per droga – racconta Rosa – ci sono anche parenti di persone che sono state ammazzate. E poi tanta solitudine».

IL SOGNO DI CUCCIOLLA SI TRASFORMA

Il 7 gennaio del 2005 il quartiere venne colpito da un lutto che lasciò il segno: Eleonora a 16 mesi muore di fame e di stenti nel degrado più assoluto. «Mi trovai di fronte uno scheletrino rannicchiato e con le gambe ripiegate, perché Eleonora rimaneva costantemente seduta su un passeggino che era anche il suo letto durante la notte», dice di lei l'allora Pubblico Ministero Emanuele De Maria. La piazza della parrocchia è intitolata a questa bimba: piazzetta Eleonora.

«La verità è che da una parte si concentrano tutte le eccellenze e dall'altra tutte le miserie – conferma con amarezza il parroco – mentre la Chiesa deve andare esattamente contro corrente». È qui che bisogna stare, senza fretta, come dice Lupita: «io ho iniziato la missione camminando lungo questi

viali durante il giorno, desiderando l'incontro. Se mi chiedevano – "vuoi un caffè?" – andavo. E così sono entrata nelle case». Suor Maria Rota, per 12 anni in Kenya, precisa: «le persone ti aprono il cuore». La condizione umana è di grande fatica a Enziteto: non si muore di fame, la povertà materiale non è insostenibile, ma di sicuro è forte il disagio. Missione è offrire sempre una spalla. E anche una casa dalle porte aperte: chiunque può suonare a qualsiasi ora del giorno e della notte dalle comboniane. Il cuore pulsante è la cucina calda, una sorta di pastorale del focolare.

«Ci aspettano e se non andiamo per qualche giorno ci chiedono: "cosa avete che non siete passate?". La relazione è tutto: Dio comunica tramite la relazione. Anche se non parli di Gesù lui arriva lo stesso. Sono tutti tanto devoti a santa Rita e a San Pio: è una fede popolare questa», spiega ancora suor Maria. Ma come è stato possibile scivolare dall'eccellenza dell'edilizia popolare degli anni ottanta al degrado totale? L'impianto architettonico di Enziteto tradiva un'illusione ideologica: Arturo Cucciolla, >>





L'equipe missionaria della Natività di Enzitet, con don Gianni De Robertis.

architetto socialista del Politecnico ne volle fare una cittadella di Comunità, con servizi, negozi e facilità di incontro. Ha creato invece, suo malgrado, un aggregato fuori dal mondo. «Un territorio in cui lo Stato ha rinunciato ad esserci», conferma il parroco. «Da circa un anno hanno riaperto il consultorio – dice – la scuola elementare ha però una sola sezione e classi poco numerose, nonostante qui ci siano tanti bambini, ma i più benestanti li portano fuori e gli altri restano, senza mensa. La scuola di cinema è una bella realtà ma ovviamente da sola non può risolvere tutto». Il riferimento è all'Accademia del Cinema dei Ragazzi, presidio culturale aperto nel 2005. «Ripetiamo sempre gli stessi errori: già avevano

costruito il quartiere povero di San Paolo e poi negli anni ottanta hanno fatto quest'altro. Alle spalle della chiesa agli inizi degli anni 2000 sono arrivati i quartieri di residenza agevolata per le forze dell'ordine». La separazione tra le persone anziché diminuire è aumentata.

DA BETLEMME A BARI

«Questa parrocchia si chiama "natività" e infatti assomiglia proprio alla grotta di Betlemme, dove passano ogni tanto dei pastori e si sente forte la presenza del Signore». A Bari Vecchia la parola Enzitet evoca ancora il bronx. Bisogna avere gli occhi dei piccoli per riuscire a guardare lontano: «i bambini non vedono solo il deserto ma già il giardino che sta nascendo; la speranza è questo: vedere ciò che sarà», dice il parroco. «Quando è morto il figlio di un signore di qui, Michele, c'è stata una solidarietà che non è venuta da noi – ricorda suor Maria – Era una famiglia in difficoltà, ci siamo detti: niente fiori, raccogliamo quello che possiamo», e la solidarietà è andata oltre ogni aspettativa. La grande umanità delle persone aiuta; la grande esperienza *ad gentes* fa tutto il resto. Suor Rosa Maurantonio è stata missionaria in America Latina: Messico e Costa Rica e poi tre anni e mezzo a Ballarò. «Devi farti conoscere e creare fiducia – dice – E poi cercare di so-



stenere il sogno di un cambiamento». Don Gianni possiede lo spirito del pioniere. «Appena arrivato a Enzitet ho fatto visita ad una signora ammalata, di 91 anni: Teresa che ha l'alzheimer. Quando mi sono avvicinato a lei ho sentito una voce forte e distinta che diceva: "abbassati!". Non capivo chi fosse... Ha ripetuto: "abbassati!". E io mi sono abbassato. La vecchina a quel punto mi ha dato un bacio e le ho ridato un altro bacio sulla fronte. Ha detto: "che bello!". Noi pensiamo che per arrivare a Dio dobbiamo salire, e invece è vero il contrario! Per arrivare a lui dobbiamo scendere». La gente semplice fa il bene con il nulla: «quando qualcuno non ha niente da mangiare, la vicina porta un piatto», racconta il parroco.



Don Angelo Cassano, parroco al quartiere Libertà di Bari.

LIBERTÀ, LIBERA E L'EQUIPE DI DON ANGELO

In tutt'altra zona di Bari, nel quartiere Libertà, variegata periferia attigua alla città Vecchia, tra popolazione migrante, antichi residenti e mafie locali, opera da appena un anno don Angelo Cassano. «Mi sento missionario: la mia vocazione fin da subito è stata segnata dalla strada, non sono certo un prete di struttura». Ci racconta lui, parroco di San Carlo Borromeo. Don Angelo è conosciuto come il prete di Libera contro le mafie. Anche la sua nomina è frutto della "svolta" di monsignor Satriano. Per lui fare rete è creare "alleanze" con l'associazionismo laico e con tutte le realtà del quartiere. «Credo fortemente che le nostre comunità se assumono l'impronta missionaria non hanno difficoltà a contagiarsi: non perdiamo identità ma la allarghiamo!». A colloquio con lui, una donna senegalese di 36 anni, Nawa, che cerca un nuovo appartamento in affitto per sé, sua figlia e il fratello disabile. Quello in cui vive è impraticabile ma nessuno le vuole affittare casa. «Quando chiamo per rispondere ad un annuncio se capiscono che sono straniera non mi fanno neanche visitare la casa», confida Nawa. Ha un proprio negozio di accessori africani a pochi passi dalla parrocchia. Il dialogo, lo scambio, l'amicizia con gli abitanti del Libertà sono la cifra di don Angelo.

DUE AMICHE IN ASCOLTO

Ha messo su una equipe di laici per uno sportello di ascolto con Caritas; organizza incontri, seminari, progetti. Qui gli ex detenuti e chi sconta delle pene ai domiciliari può fare volontariato: «ho sempre pensato – racconta – che la mia vocazione fosse nei luoghi difficili. Ho iniziato a san Paolo, altro quartiere barese, nel 1994, sono prete da 32 anni. Mi preoccupano le chiusure: se si regredisce ad una chiesa

devozionista non abbiamo scampo». È convinto che lì dove ancora esistono clan mafiosi, «le famiglie le si può contaminare. Abbiamo una autorevolezza e le porte aperte!».

Valentina Bellin e Rosa Chiara sono amiche ed ex colleghe (hanno insegnato per una vita nelle scuole elementari della Puglia); stanno aprendo il primo sportello d'ascolto Caritas presso San Carlo. «Quando metti in moto uno stato di grazia e un allineamento, diventa una rete tutta positiva!», assicurano. Rosa Chiara racconta dell'incontro con Simba, un ragazzo dello Zimbabwe, finito da Malta a Bari con un decreto d'espulsione. «Il ragazzo lavorava da 10 anni, aveva un lavoro e una compagna. Eppure da un giorno all'altro lo hanno espulso. Dormiva non sulla spiaggia ma sulla torretta del bagnino». È stato aiutato da tutti i volontari della parrocchia: adesso lavora e presto la sua compagna lo raggiungerà a Bari. La sua storia si intreccia con quella di Jennifer – giovanissima mamma venezuelana con una bimba di 4 anni – e di Katia, studentessa di Betlemme arrivata grazie a una borsa di studio. «Questi sono piccoli miracoli – racconta Chiara – Katia è una palestinese e aveva fatto richiesta assieme ad un amico di Gaza, ma lei ha ottenuto la borsa di studio

e lui no». Poi l'inaspettata grazia: «dopo qualche mese anche lui è venuto a Bari per studiare!».

IL CMD E IL TURISMO SOLIDALE

«Noi cerchiamo di promuovere viaggi di solidarietà missionari. La via maestra è questa: andare per poi tornare con uno sguardo rinnovato». A dirlo è don Salvatore De Pascale, direttore del CMD di Bari. «Pensare globalmente significa mettersi alla ricerca del mondo. Quanto più allarghi la tua conoscenza, tanto più la tua azione locale sarà efficace». Nella sua equipe ci sono Giovanni Milicia e sua moglie Angela Maria, che accompagnano i giovani nelle missioni estive. E poi il comboniano padre Giuseppe Brisacane, che portano pezzi di Africa missionaria in Italia. Paco Ricchiuti e i ragazzi del Velo Service a Bari Vecchia fanno invece parte di una rete laicale di imprenditoria e volontariato. Accompagnano turisti e visitatori in bici e a piedi, sia nel centro storico che nelle lontane periferie, alla ricerca degli artigiani e delle vere orecchiette fatte in casa. Velo nasce nel 2008 da un'idea imprenditoriale di Paco, convinto che la bici possa cambiare il mondo. «Ricordo quando Bari Vecchia era inavvicinabile», racconta, accompagnandoci in un'avventura serale tra i vicoli. □



La parrocchia di San Carlo Borromeo



Laureande dell'Università cattolica Fu Jen a Taipei, Taiwan.

«Singapore, Taiwan, Hong Kong, sono luoghi di passaggio, punti chiave nel quadro degli scambi e della cooperazione politica, economia e strategica tra l'Asia orientale e altre parti del mondo, configurandosi come hub per l'economia non solo regionale ma globale.»

Le tre città-Stato: il “ponte” che sfida il futuro

di **PAOLO AFFATATO**

paolo.affatato@gmail.com

L'identità di fondo è comune: quella cinese; ma le caratteristiche e le traiettorie di sviluppo sono peculiari a causa delle differenze di storia, politica e cultura. Singapore, Taiwan, Hong Kong sono luoghi fiorenti dell'Asia orientale, per evidenti aspetti economici – noti per essere tra le cosiddette “tigri asiatiche” – ma rivestono oggi, ognuno con la sua unicità, un ruolo cruciale sulla scena internazionale, soprattutto per il rapporto con l'Occidente. Sono luoghi in cui la civiltà del

Celeste Impero ha incontrato quella occidentale e ha dato vita a forme politiche e culturali ibride, che hanno agito da crocevia e punti d'incontro tra Oriente e Occidente.

Queste aree – la città-Stato di Singapore; la regione amministrativa speciale della Cina come Hong Kong; o la piccola nazione insulare come Taiwan, (che Pechino rivendica come sua provincia), sono l'incarnazione del multiculturalismo asiatico: al loro interno gruppi etnici, culture e religioni coesistono e tale coesistenza ha creato, nei secoli, un peculiare paesaggio sociale e culturale. Sono, inoltre, città o regioni

con un alto grado di internazionalizzazione, che attirano persone da tutto il mondo per lavorare, studiare e vivere. Questo accade perché hanno raggiunto, negli ultimi 50 anni, un'influenza nell'economia, nella finanza, nel commercio, nella tecnologia, nella cultura. Oggi sfoggiano un alto tasso di sviluppo economico e un'altissima specializzazione in settori cruciali, avendo costruito avanzati sistemi socioeducativi. Sono aree altamente urbanizzate con città estese, densità di popolazione elevata e stile di vita innovativo ed evoluto. Nel continente asiatico, Singapore, Taiwan, Hong Kong, godono, inoltre, di un rilevante vantaggio geografico: sono luoghi di passaggio, punti chiave nel quadro degli scambi e della cooperazione politica, economia e strategica tra l'Asia orientale e altre parti del mondo, configurandosi come *hub* per l'economia non solo regionale ma anche su scala globale.



felicità piuttosto che del bene comune della società». Tuttavia nota che: «la vita di fede nelle comunità cattoliche è viva, le parrocchie sono intraprendenti e piene di attività, si dedicano instancabilmente alla carità e all'istruzione, che sono una testimonianza di fede e una via di evangelizzazione».

UN PAESE, DUE SISTEMI?

Un'altra città che condivide con Singapore l'influenza della cultura e della civiltà britannica è Hong Kong, che nel 1997 ha vissuto il passaggio dal Regno Unito alla madrepatria cinese, di cui è divenuta una "regione amministrativa speciale", con la formula giuridica "un Paese due sistemi". Arcipelago di oltre 200 isole, Hong Kong ha una storia lunga e complessa, iniziata all'indomani della prima Guerra dell'oppio, quando la Cina cedette alla Gran Bretagna l'area, allettante per la sua posizione strategica. Oggi è una città dove sette milioni di abitanti vivono assiepati nella città più verticale al mondo: le 8.000 torri producono >>



Don Timothy Yeo

tura e rispetto reciproco, fondamentali per costruire una società giusta e pacifica» spiega a *Popoli e Missione* don Timothy Yeo, 61enne sacerdote diocesano e parroco nella città. «Singapore ha molto da offrire sotto tutti i profili: economico, culturale, di opportunità professionali, tecnologico, di grande benessere». In tale contesto, rileva, può esserci un allontanamento della gente da Dio. «I giovani affrontano le sfide dei social media e tendono a essere individualisti, preoccupati della propria

LA CITTÀ DEI DIRITTI

Lo è sicuramente Singapore, città sulla punta meridionale della penisola malese, indipendente dal 1965 e sempre membro del Commonwealth. Come ha detto papa Francesco, visitandola a settembre 2024, Singapore ha costruito una società in cui, accanto allo sviluppo, «la giustizia sociale e il bene comune sono tenuti in grande considerazione» tutelando i poveri, gli anziani, la dignità dei lavoratori migranti. La piccola Chiesa cattolica a Singapore (395mila anime su d 5,7 milioni di abitanti) valorizza la condizione per cui, in un ambiente sociale multiculturale e multireligioso, persone di tutte le etnie e culture vivono in armonia e rispettano credenze religiose degli altri. «La comunità cattolica promuove costantemente il dialogo interreligioso, con spirito di aper-





OSSERVATORIO MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicola*

LA CORRESPONSABILITÀ PASTORALE DEI LAICI MIGRANTI

Qualche tempo fa ho partecipato a un convegno di aggiornamento per le persone impegnate nella pastorale con gli italiani all'estero: in quel caso specifico si trattava della Svizzera. È stata un'occasione per una riflessione ad ampio raggio.

Le Missioni cattoliche italiane hanno rappresentato – e continuano a rappresentare – un punto di riferimento fondamentale per generazioni di connazionali, e non solo. Hanno custodito la fede, le tradizioni religiose e culturali, unendovi sostegno spirituale e sociale. Oggi, però, il loro ruolo si trasforma, perché il mondo cambia e la Chiesa cambia. Grazie alla loro lunga esperienza sul campo, esse possono essere dei veri laboratori di interculturalità.

La mobilità umana è, infatti, una sfida e un'opportunità per una pastorale di comunione e interculturalità: in Italia, per chi arriva da altri Paesi, come all'estero per i nostri connazionali, che continuano a lasciare la Penisola: una "Italia fuori dall'Italia" che ribalta le considerazioni da fare rispetto al ritornello minaccioso dell'invasione.

La sfida pastorale, per noi questo è il punto di vista, è dunque per tutti e ovunque, nei contesti specifici, quella di non considerare i migranti un "problema" da risolvere, ma i protagonisti di una dinamica globale da gestire e un dono da accogliere.

La corresponsabilità pastorale implica che i laici migranti siano coinvolti nei consigli pastorali, nelle attività catechistiche, nella liturgia e nella carità. In questo modo, la Chiesa diventa realmente "popolo di Dio in cammino", dove ciascuno contribuisce con i propri doni: è la visione di Chiesa che anche Leone XIV ci ha riconsegnato nella recente esortazione apostolica *Dilexisti te*. La mobilità umana, letta alla luce del Magistero, non è un ostacolo, ma un'occasione providenziale per vivere la cattolicità della Chiesa.

*Direttore Fondazione Migrantes

Lezioni di musica presso
l'Università cattolica Fu Jen.



un paesaggio urbano fatto di geometrie luminose che il recente episodio del rogo nel distretto di Tai Po ha portato nelle cronache di tutto il mondo.

Hong Kong è stata a lungo considerata una roccaforte della libertà di espressione in Asia, ma negli ultimi anni, si è verificato un significativo cambio di passo. Nonostante la promessa di tutela delle libertà individuali, contenute nella "Legge fondamentale" che funge da costituzione della città, Pechino ha ampliato la sua influenza e il suo controllo. Riforme elettorali hanno fatto sì che nessun membro dell'opposizione entrasse nell'Assemblea legislativa della città e anche i quotidiani apertamente critici nei confronti del governo centrale, come l'*Apple Daily*, sono stati costretti a chiudere. A partire dal 2020, grazie alla nuova "Legge sulla sicurezza nazionale" le autorità cinesi hanno avviato una campagna repressiva sul dissenso politico, arrestando decine di attivisti e imprigionandoli per assembramenti non autorizzati. In questa fase, la comunità cattolica ha preso posizioni diverse: da un lato preti e missionari (come l'anziano cardinale Joseph Zen), per contrastare il crescente influsso della Cina, sono scesi in piazza in difesa della democrazia. Altri hanno cercato



di vivere il servizio pastorale senza criticare il governo. L'attuale vescovo, Stephen Chow ha proposto come soluzione «il risanamento della società divisa» e l'obiettivo di raggiungere i giovani disillusi e che continuo ad emigrare.

TAIWAN, RICCA E RIBELLE

Problemi nel rapporto con Pechino si vivono anche e soprattutto a Taiwan, isola dove la Chiesa cattolica è una minoranza stimata in 300mila fedeli, l'1,4% della popolazione, ma con «un impatto sociale significativo attraverso istruzione, sanità e opere caritative» spiega a *Popoli e Missione* il vescovo ausiliare di Taipei Peter Chao Yung-



Preghiera mariana a Hong Kong.

Chi, in un tempo in cui, a livello geopolitico, la minaccia di una invasione cinese spesso torna come una spada di Damocle sull'isola. Da quando l'isola ospita la Repubblica di Cina – il primo ottobre 1949 Mao Zedong proclamò la Repubblica Popolare Cinese e Chiang Kai-shek fuggì a Taiwan, queste le origini – «l'economia di Taiwan ha raggiunto un rapido sviluppo ed è diventata una delle economie più competitive al mondo. La cultura di Taiwan integra quella tradizionale cinese, quella giapponese e quella occidentale, ha anche tratti culturali indigeni» afferma il vescovo, descrivendo l'isola. «Taiwan ha

realizzato notevoli risultati nell'innovazione tecnologica e nello sviluppo educativo». A quest'opera la Chiesa contribuisce «con istituti educativi come l'Università cattolica Fu Jen, con l'aiuto ai migranti e ai poveri, e un fecondo dialogo con altre religioni, per promuovere la pace e la comprensione sociale» nota.

Singapore, Hong Kong, Taiwan sono state tutte influenzate dalla colonizzazione occidentale e così come dalla cultura tradizionale cinese, assumendo caratteristiche culturali e sociali peculiari. Oggi costituiscono un ponte tra l'Oriente l'Occidente. □



Consegna delle Bibbia a Hong Kong.



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagniello*

NUOVI GERMOGLI DALLE ANDE DELL'ECUADOR

Accompagnare è scegliere di camminare accanto. È riconoscere che i passi dell'altro hanno un ritmo proprio, fatto di fatiche e di speranze. Nelle Ande dell'Ecuador, questo accompagnamento ha il volto delle donne, custodi dei semi e della terra. In questa trama di storie e volti, ha preso forma il progetto *Sustein-Ande*, promosso da Caritas Italiana insieme a COSPE, Caritas Ecuador e SEDAL. L'iniziativa coinvolge 250 unità produttive - per il 70% guidate da donne - nelle regioni di Pichincha, Carchi, Imbabura, Chimborazo e Bolívar, raggiungendo direttamente circa 800 persone.

Il progetto intende contribuire alla sicurezza alimentare delle comunità andine, rafforzando resilienza climatica, coesione sociale e connettività ecologica attraverso la transizione agroecologica dei sistemi alimentari locali. L'introduzione di pratiche sostenibili, la tutela delle risorse genetiche autoctone, l'educazione nutrizionale, le reti di mercati di prossimità e i percorsi di certificazione partecipata diventano così strumenti concreti per restituire dignità al lavoro agricolo e valore alle relazioni tra produttori e consumatori.

Sustein-Ande è, infatti, una scelta di prossimità che ci chiama a stare dentro i processi, senza cercare scorciatoie, accompagnando persone e comunità per supportare e rafforzare la loro capacità di generare futuro, a partire dalle risorse personali e dalle potenzialità del territorio. È la testimonianza di una Chiesa che non passa oltre, ma si ferma, ascolta, resta accanto per abitare e condividere la fatica dei confini e la ricchezza degli incontri. E mentre la terra delle Ande continua a essere solcata da mani pazienti, crescono anche relazioni nuove, più giuste. Perché ogni germoglio che nasce è figlio della promessa latente della vita che, se custodita insieme, può sempre e ancora sorprendere.

*Direttore di Caritas italiana



Il palazzo... dei Migliori

Testo e foto di
ANNARITA TURI
a.turi@missioitalia.it

A sinistra del colonnato di Piazza san Pietro, una porticina si apre per entrare in zona extraterritoriale. Benvenuti a Palazzo Migliori! Il nome è quello della nobile famiglia che aveva fatto costruire alla fine del Settecento questo splendido edificio a quattro piani, con soffitti lignei a cassettoni, pareti affrescate, pavimenti policromi, donato nel 1930 alla Santa Sede. Un posto ambizioso che sembrava destinato a diventare un hotel di lusso, ma papa Francesco, nel 2019, ha deciso di donarlo ai più poveri attraverso l'Elemosineria apostolica, affidandone la gestione alla comunità di Sant'Egidio. Stanze singole, da due o tre letti, 12 bagni, ciascuno con la doccia, una lavanderia, una cappella per la preghiera, un refettorio al secondo piano, non un salone ma quattro stanze accanto alla cucina, con affaccio sulle colonne del Bernini.

L'unico pasto servito è la cena alle 19 (ogni sera si alternano gruppi di volontari), la mattina la colazione dalle sette alle otto. Gli ospiti di cui prendersi cura sono una quarantina: italiani, stranieri, donne, uomini, persone con difficoltà a camminare, cristiani e musulmani. La loro storia è stata raccontata in un documentario, presentato alla Festa del Cinema di Roma (15-20 ottobre scorsi) realizzato dagli allievi dell'ITS Rossellini con la regia di Massimo Franchi. «Il film – ha dichiarato il regista alla presentazione – doveva inizialmente essere uno spot, ma è diventato sempre più lungo, fino ad assumere le dimensioni di un documentario di circa due ore. È stato impossibile resistere alla tentazione di filmare volti che raccontano una storia attraverso le rughe, gli occhi affaticati, e lo strano sorriso che li accomuna». Un filo conduttore lega tutti gli ospiti: la solitudine. Emilia è la decana del palazzo, capelli lunghi a cui tiene tanto, racconta del suo passato da indossatrice, fuma la sigaretta con una grazia straordinaria, tiene al suo ombrello colorato, e i suoi cappelli >>





– non li cambierebbe mai! – sono la sua storia. Fabrizio era un insegnante di musica, oggi per passione scrive sull'*Osservatore di Strada*, e ogni volta è felicissimo di leggere la sua firma sul giornale. Alfred gira sempre con grandi cuffie, viene dal Paraguay e a causa dei disordini politici ha le braccia con le bruciature subite durante le persecuzioni del governo.

Nei corridoi incontriamo Leonardo che deve essere operato: è un appassionato di cucina, passa il tempo in biblioteca con il sogno di scrivere un libro di ricette di dolci al cioccolato. Poi ci sono Said, Violetta, Denise, Leonardo, Giovanni, Mihail, Silvano, Ibrahim, Alberto, Gianni, Mauro. Rosa viveva in Emilia-Romagna, la morte dei genitori la porta a Roma dove finisce per strada: oggi ha quasi 70 anni e molti problemi di salute. La solitudine, l'abbandono, problemi di famiglia, sono tra i motivi per cui si sono più o meno tutti ritrovati per strada. Oggi vivono non in un dormitorio, ma in una vera casa che è palazzo Migliori.

I VOLONTARI DEL MERCOLEDÌ

La piccola porticina del palazzo apre alle ore 18, quando arrivano i volontari. Carmela ha 35 anni lavora al ministero della Cultura, è quasi sempre tra le prime ad entrare. Apparecchia in maniera ordinata e precisa, taglia il pane, prepara la frutta. Racconta di aver vissuto un momento difficile sul lavoro e casualmente ha trovato su internet questa struttura. Dedicarsi al volontariato è stato un modo per aiutarsi e farsi aiutare e dare un nuovo senso a quella spiacevole situazione. Oggi è una valida presenza per la gestione del servizio, condivide apertamente i suoi sentimenti: «sicuramente la motivazione che mi spinge a continuare questo percorso è la voglia di aiutare gli altri, voglio fare qualcosa di utile. So che il mio contributo non è determinante a cambiare il mondo, ma venire qui, preparare la tavola, conoscere queste persone, iniziare un rapporto di conoscenza, a me dà tantissimo».

Il primo ospite ad arrivare non parla bene in italiano, lo accoglie Weiny, un'altra volontaria, che viene dall'Etiopia e ha sempre





visto la madre che aiutava i vicini. «Piano piano mi sono appassionata ad approfondire la conoscenza dell'altro – dice Weiny, – perché ho scoperto che in realtà aiutavo me stessa, imparavo tante cose, mi piaceva parlare con queste persone e ho scelto di fare la mediatrice culturale. Questo modo mi consente di rendere il mio lavoro un servizio per gli altri». Chi pulisce i pentoloni con la forza di una giovane è Laura, la decana delle volontarie: non si ferma davanti a nulla, con la pioggia e con il vento è sempre presente ogni mercoledì. «Da quando ero piccola – racconta – «mi dedicavo alle ragazze disabili, erano i tempi della diffusione della poliomielite. Sono diventata assistente sanitaria, ho lavorato per 30 anni in sala operatoria, ho sposato un vedovo con un figlio piccolo, ma ho perso mio marito ancora giovane». Oggi Laura è in pensione, e ha scelto di fare l'esperienza con i poveri. Amicizia, fratellanza, sono le parole condivise nel cuore anche da Carlo, Arnaldo, Lidia, Patrizia, Chiara, Enrica, Alessandra, Mario, Grazyna, Monica, Virginia, Gaetano e Roberto, i volontari del mercoledì dei Migliori. Ognuno ha il suo lavoro, la sua storia, le sue passioni ma condividono tutti che la missione è anche qui, oggi, accogliendo, avendo cura di ciascuno, accompagnando e offrendo un'altra possibilità di vita. ■

INTERVISTA A SUOR ALBINO,
SEGRETARIO GENERALE POSI

I bambini del mondo protagonisti della missione

Nel mese in cui la Chiesa universale celebra la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi, con suor Inês Paulo Albino, nuovo Segretario generale della Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI), riflettiamo sull'importanza del protagonismo dei bambini nell'evangelizzazione. Perché essere missionari è anche compito loro.

Dal palazzo di Propaganda Fide, nel cuore di Roma, si ha una visione a 360 gradi su tutto il mondo. Non perché da qui il panorama si estenda oltre ogni limite, ma perché qui arriva la corrispondenza da migliaia di luoghi reconditi di ogni continente, tanto che le scrivanie degli uffici pullulano di buste, pacchi, lettere, richieste, fotografie in arrivo da angoli di mondo sconosciuti. Negli imponenti corridoi del palazzo delle Pontificie Opere Missionarie (POM) internazionali, infatti, ha sede il coordinamento delle 120 direzioni nazionali presenti in altrettanti Paesi. Ed è qui che si respira l'universalità della Chiesa e la dimensione cattolica della fede che oltrepassa ogni confine.

Tra gli uffici delle POM internazionali, c'è anche quello dell'Opera della Santa Infanzia, diretto da oltre un anno da suor Inês Paulo Albino, religiosa appartenente alla congregazione delle Adoratrici del Sangue di Cristo. Originaria della Guinea-Bissau, 56 anni, ha conseguito la licenza in Teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma e, tra i vari incarichi, è stata direttore nazionale delle POM nel suo Paese. Ha operato nel campo dell'evangelizzazione, della catechesi, dell'insegnamento e dell'apostolato dei giovani, ma anche dei più piccoli. Ed è a loro che si sente particolarmente affine: «Ho insegnato all'università, al liceo, ma l'esperienza che ho fat-

to quando ero direttrice della scuola materna mi è rimasta nel cuore: è dai bambini che ho imparato la semplicità, l'amore, il perdono senza niente in cambio; è con i bambini che ho scoperto la capacità di Dio di fare grandi cose». Oggi suor Albino va spesso in visita nei diversi continenti, ad incontrare i ragazzi missionari di ogni Paese: «Di loro, mi colpisce la spontaneità che non calcola o non prende misure. Con loro c'è una comunicazione diretta, nonostante la diversità di lingua, cultura, età. Sento che ciò che ci unisce è l'amore». L'internazionalità della Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI) la si intuisce anche soltanto entrando nell'ufficio di suor Albino: manifesti colorati, bandiere di vari Stati, salvadanai di qualsiasi forma e dimensione, oggetti di ogni tipo sembrano parlare diverse lingue del mondo e danno il benvenuto.

Alla vigilia della Giornata dell'Infanzia Missionaria, in Italia conosciuta come Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi, la religiosa ricorda che «le Pontificie Opere Missionarie (di cui la POSI è una delle quattro Opere, ndr) sono la rete della carità del papa ed hanno due caratteristiche importanti: sono pontificie e universali». Il fatto che nei diversi Paesi del mondo la POSI sia conosciuta con altri nomi (per esempio, in Italia, si chiama Missio Ragazzi) non modifica di una virgola le sue caratteristiche e finalità: promuovere l'aspetto missionario con il coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti nella pastorale dell'infanzia. «C'è da ricordare – prosegue suor Albino – che il nome ufficiale “Opera della Santa Infanzia” fu subito accompagnato da un altro nome comune che descriveva la funzione che assumeva all'epoca della sua fondazione (19 maggio 1843 per volere di monsignor Charles de Forbin-Janson, vescovo di Nancy, ndr): l'Opera della Santa Infanzia divenne subito “l'Opera del riscatto”, cioè l'Opera per la salvezza delle ani-

me dei bambini. Con questa iniziativa, monsignor Charles de Forbin-Janson volle attirare l'attenzione dei piccoli sulla loro capacità ingenua e pura di essere e fare le cose con semplicità e autenticità, sul loro modo di coinvolgere tutti, in senso amichevole».

UN APPUNTAMENTO DEDICATO AI BAMBINI

Per sottolineare il protagonismo dei piccoli nella missione universale, la Chiesa ha scelto di dedicare a tutti loro una giornata speciale, istituita il 4 dicembre 1950 da papa Pio XII. Come data fu scelto il 6 gennaio, che coincide con la solennità dell'Epifania, la manifestazione di Gesù ai Magi e la festa dei bambini, ma venne lasciata la possibilità di celebrarla in altre date, a seconda delle scelte delle realtà ecclesiali locali.

«Questa giornata – spiega suor Albino – ha lo scopo di sensibilizzare i bambini cattolici (e non solo) sui bisogni dei loro coetanei in tutto il mondo, incoraggiandoli a pregare, a condividere e a sostenere i più bisognosi. Mi piace sottolineare che il coinvolgimento è anche dei bambini non cattolici, facendo tesoro della mia esperienza in Guinea-Bissau: nelle nostre scuole, infatti, abbiamo bambini cristiani e non, ma tutti sono coinvolti in questa Giornata di festa. Inoltre l'appuntamento esprime il protagonismo dei più piccoli nella missione della Chiesa, con l'obiettivo di vivere con passione la propria fede e di testimoniarla a tutti, in famiglia e ovunque».

La Giornata dell'Infanzia Missionaria incoraggia i bambini a diventare protagonisti missionari, condividendo la loro fede e i loro mezzi con i coetanei meno fortunati; promuove la solidarietà, facilitando la >>





“Cantori della Stella” a Singapore.

condivisione reciproca tra bambini di tutto il mondo, che include non solo l'aspetto materiale, ma anche la vicinanza spirituale; finanzia migliaia di progetti a favore dell'infanzia in difficoltà in tutto il mondo, assicurando cibo, istruzione, cure mediche, ecc.

LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE DEI RAGAZZI NEL MONDO

I modi di celebrare quest'appuntamento variano da Paese a Paese, «a seconda delle diverse iniziative pastorali e delle variegate attività di formazione e di animazione missionaria ideate per riaccendere l'entusiasmo, la vivacità e la passione missionaria che il Vangelo trasmette a chiunque si mette in ascolto dell'Emmanuel, il “Dio-con-noi”, che ci chiede di condividere con gli altri la gioia di avere sperimentato che Lui è la speranza che non delude», spiega suor Albino.

Nei 120 Paesi dove è presente la POSI, i bambini si impegnano a pregare per i loro coetanei e a condividere ciò che hanno attraverso collette. Le parrocchie e i gruppi organizzano eventi specifici. In alcuni Paesi si mettono in atto antiche tradizioni, come quella dei “Cantori della Stella”: i ragazzi, vestiti da Magi, vanno di casa in

casa (nel territorio parrocchiale, nelle case di cura, negli ospedali e in molti altri luoghi); attraverso i canti e l'animazione portano la gioia dell'annuncio del Vangelo e diffondono la proposta di sostenere progetti di solidarietà. In Centrafrica, per esempio, «i ragazzi, a gruppi, seguendo una stella costruita con le proprie mani, girano per il quartiere e annunciano la gioia del Natale di famiglia in famiglia, raccogliendo piccole offerte che vanno a contribuire al sostegno dei progetti missionari», racconta suor Albino.

In alcuni Paesi, negli ultimi tempi, la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi ha bisogno di un rilancio nelle Chiese locali. Per fare questo è importante il coinvolgimento dei vescovi, primi promotori della missione nelle proprie diocesi: «Se i direttori nazionali con le loro *équipes* sono dinamici e usano il loro tempo per promuovere lo spirito missionario tra i fedeli, dedicano all'animazione ed investono nella formazione missionaria, il popolo di Dio risponde con generosità e affabilità e diventa a sua volta promotore della missione», conclude il Segretario generale della POSI. D'altronde, «la missione non è un *optional*, ma un imperativo per ogni battezzato». □



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

SPORT CONTRO LA FAME

Se lanciamo un pallone in un cortile, un campo, una spiaggia – che sia Africa, Asia o America Latina – vedremo in pochi istanti arrivare bambini a frotte, sentiremo le loro risate e la loro gioia. Perché il gioco scalda i cuori e allo stesso tempo è apprendimento. Lo sport è sempre con, mai contro. Oggi abbiamo un sogno, quello di lanciare questo pallone nei campi d'Italia, perché rimbalzi verso le periferie del mondo e porti cibo, acqua pulita, scuole. Per assicurare quella che i latinoamericani chiamano la *merenda escolar*, spesso l'unico pasto al giorno, sano e completo, nelle mense scolastiche. Oggi che nel mondo un bambino su quattro vive in condizione di povertà alimentare, anche acuta. Per questo abbiamo lanciato, assieme al presidente del Centro sportivo italiano (Csi) Vittorio Bosio, nella prestigiosa sede della Fao a Roma, la campagna “Sport contro la fame” con annunci sui media e spot televisivi. Durerà 18 mesi e potrà contare sul sostegno di 37 delle 98 Ong socie Focsiv e sulla rete territoriale del Csi, con 153 sedi, 12.300 associazioni e un milione e mezzo di iscritti.

La campagna sosterrà 58 progetti in 26 Paesi, garantendo aiuto concreto a 150mila persone, in Asia, America Latina, Africa e Medio Oriente: aule scolastiche, acqua pulita, pasti nutrienti. Per farlo trasformeremo manifestazioni ed eventi sportivi in raccolte fondi per le persone più fragili. E in questa partita vogliamo essere giocatori, non spettatori. Il motivo lo ha spiegato bene il vicedirettore della Fao. Maurizio Martina, ricordando che l'obiettivo “Fame zero” dell'Agenda 2030 non solo è molto difficile da raggiungere, ma è più lontano di qualche anno fa per colpa delle nuove guerre, della crisi climatica e dell'onda lunga della pandemia da Covid. Martina ha ricordato che il multilateralismo è in una fase molto critica, e investire in cooperazione significa remare controcorrente. Il fischio di inizio di questa partita del cuore, allora, tocca al multilateralismo dal basso. Giochiamo per una cosa seria: lo sport nutre la speranza.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

DOPO LA COP30

L'AMAZZONIA NON SI SALVA SENZA I SUOI POPOLI

Gabriele Lonardi

A DIECI ANNI DALL'ACCORDO DI PARIGI CHE NEL 2015 FISSAVA L'OBIETTIVO DELLE TEMPERATURE GLOBALI ENTRO 1,5 GRADI, LA COP30 NE CONFERMA IL FALLIMENTO. MALGRADO DIFFICOLTÀ E AGROBUSINESS CONTINUINO AD IMPOVERIRE LA FORESTA, LA CHIESA RESTA VICINA AI POPOLI INDIGENI COME RACCONTANO: FRA GIOVANNI ONORE DA 40 ANNI IN ECUADOR; IL DOTTOR GABRIELE LONARDI CHE HA PASSATO 45 ANNI IN BRASILE; SUOR ROSALIA LAPO, SALESIANA, DA 40 ANNI IN AMAZZONIA NEL DISTRETTO DI PARI CACHOEIRA, E I GESUITI TRA I *CAMPESINOS* GUARANÌ IN PARAGUAY.

Di **Paolo Manzo** - pmanzo70@gmail.com**Ferruccio Ferrante** - f.ferrante@chiesacattolica.it**Miela Fagiolo D'Attilia** - m.fagiolo@missioitalia.it**Ilaria De Bonis** - i.debonis@missioitalia.it



DAL MATO GROSSO AL PARÀ **BIODIVERSITÀ DELLA FORESTA, VITA DEL PIANETA**

Quando l'ultimo elicottero dei capi di Stato ha lasciato Belém, la città è tornata ai suoi suoni abituali: il vociare dei ragazzini, l'odore del pesce al mercato Ver-o-Peso mescolato alle piogge improvvise che, da queste parti, arrivano

come un riflesso naturale del cielo. La COP30, la prima conferenza delle Nazioni Unite sul clima ospitata nel cuore dell'Amazzonia, si è chiusa il 22 novembre scorso tra applausi e dichiarazioni solenni. Ma in chi convive ogni giorno con gli effetti della

Da Santarém fino alle periferie urbane di Belém, i missionari hanno richiamato l'attenzione sulle "false soluzioni": crediti di carbonio, mega-progetti idroelettrici, nuove trivellazioni petrolifere, con tecnologie che non scalfiscono il modello estrattivista.

devastazione ambientale, restano sentimenti ambivalenti: speranza per il futuro e, insieme, delusione per risultati giudicati modesti rispetto alle attese.

La “Indigenous People Global March”, mobilitazione organizzata a Bélem durante la COP30.



possibile, ma con pochissimi progressi». A suo giudizio «l'adattamento climatico è stato molto deludente e la proposta di Lula per l'eliminazione dei combustibili fossili si è ridotta a un semplice programma di lavoro per l'anno prossimo». Una conferenza, dunque «figlia del contesto geopolitico», utile ad evitare fratture ma incapace di rispondere all'urgenza della crisi. Emblematico il fatto che nel documento finale, firmato all'unanimità dai quasi 200 Paesi presenti, non compaia neppure una volta l'espressione «combustibili fossili».

Eppure, nel “fuori COP”, la società civile è stata protagonista come mai prima. «Con l'aumento dei nazionalismi, le guerre diffuse e la regressione climatica in vari Paesi, Belém ha ottenuto più di quanto mi

aspettassi» afferma Caetano Scanavino, coordinatore del progetto *Saúde & Alegria* (Salute ed Allegria, *ndr*). «Non è stata la COP della verità, ma quella in cui la verità è emersa dal basso», con 70mila persone in marcia, un summit di popoli vivace con la più ampia partecipazione indigena mai registrata.

Tra le mobilitazioni parallele, un tema ha acquisito un peso inatteso, quello dei popoli indigeni liberi/isolati, gruppi che rifiutano il contatto con la società nazionale e che oggi affrontano minacce crescenti. Dal Mato Grosso al Pará, missionari, ricercatori, *leader* indigeni e rappresentanti istituzionali hanno portato all'attenzione internazionale un'urgenza troppo spesso ignorata. «Agire per questi popoli e non con questi popoli: il primo ostacolo è già >

Sul grande palco mediatico, il *Tropical Forests Forever Fund* – il nuovo meccanismo multilaterale pensato per garantire risorse stabili alla protezione delle foreste tropicali – è stato presentato come la svolta attesa da decenni. Accanto ad esso, la *road map* per finanziare la transizione energetica nel Sud globale, ha alimentato l'idea di una rinnovata alleanza tra sviluppo e tutela ambientale. Ma nelle sale laterali della conferenza, e soprattutto fuori dal Centro congressi, le voci dei popoli indigeni, delle comunità tradizionali e della Chiesa latinoamericana hanno offerto una lettura molto più critica. Per Márcio Astrini, segretario esecutivo dell'Osservatorio per il Clima, «la COP30 ha prodotto ciò che era



Il presidente del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva.



**La Conferenza delle Nazioni Unite
sui cambiamenti climatici (COP30) di Belém.**

qui» spiega padre Chico, all'anagrafe Francisco Loebens, del Cimi, il Consiglio Missionario Indigeno collegato alla Conferenza episcopale brasiliana, ricordando che l'isolamento non è una scelta idealizzata ma il risultato di secoli di violenze, epidemie e massacri.

Nel vertice dei popoli di Belém, la questione ha avuto un tavolo dedicato "COP30: Popoli isolati, territorio e cambiamenti climatici" promosso da Cimi, GTI-PIACI (il Gruppo di lavoro internazionale sui popoli indigeni in isolamento e contatto ini-

ziale), Coiab (il Coordinamento delle organizzazioni indigene dell'Amazzonia brasiliana) e Repam, la Rete ecclesiale Panamazzone. Rappresentanti indigeni di Brasile, Perù e Paraguay hanno descritto territori vulnerabili, pressioni crescenti di chi continua nell'estrazione d'oro illegale, di incendi, infrastrutture invasive, cambiamenti climatici che alterano rotte, caccia e fonti d'acqua. «Questi popoli rappresentano la preservazione della biodiversità e, con essa, della vita sul pianeta» hanno ribadito all'unisono.

Secondo il Cimi, esistono 119 registri di popoli in isolamento volontario, 37 dei quali privi di qualsiasi misura di protezione. Padre Chico ricorda le radici storiche di questa scelta: «Durante la dittatura militare, i progetti di integrazione dell'Amazzonia hanno portato stermini e massacri. Il Cimi è nato da un grido di soccorso dei popoli indigeni». Da allora, il principio del non-contatto e della protezione territoriale è diventato una colonna portante delle politiche indigeniste, sancito dalla Costituzione brasiliana del 1988 la cui at-



tuazione è purtroppo ancora troppo fragile. Emblematici i casi del popolo Kawahiva, con presenza confermata da 26 anni e una demarcazione ancora bloccata, e dei Piripkura, la cui sopravvivenza è documentata dal 1984, ma per i quali esiste solo una Ordinanza di restrizione d'uso del 2008, l'unica tutela attiva tuttora vigente.

La vulnerabilità è enorme e sono 22 le Terre Indigene con presenza di isolati che registrano invasioni, estrazione illegale e gravi danni ambientali. In Mato Grosso, spiega Natalia

Filardo del Cimi, ci sono «nove popoli liberi particolarmente esposti» mentre lo Stato continua a rilasciare licenze di deforestazione «a catena». E purtroppo le minacce superano i confini del Brasile: nel Grande Chaco – tra Paraguay, Bolivia e Argentina – l'avanzata dell'*agrobusiness* e l'assenza quasi totale dello Stato, mettono a rischio comunità che sopravvivono grazie alla loro invisibilità. Durante la COP30, la Chiesa amazzonica ha accompagnato i popoli indigeni nei quattro poli tematici – acqua, energia, biodiversità ed eco-

nomia solidale – offrendo spazi di denuncia e proposta. Da Santarém fino alle periferie urbane di Belém, i missionari hanno richiamato l'attenzione sulle «false soluzioni»: crediti di carbonio, mega progetti idroelettrici, nuove trivellazioni petrolifere alla foce del Rio delle Amazzoni, tecnologie che non scalfiscono il modello estrattivista.

«Attenzione: dietro all'apparente generosità dei fondi internazionali si nascondono strumenti che permettono alle imprese di continuare a inquinare» avverte suor Marli dos Santos del Cimi. Una preoccupazione condivisa dalla Repam: «Non si salva l'Amazzonia senza i suoi popoli». La celebrazione finale della COP30 ha rilanciato un forte appello a una conversione ecologica integrale. Il cardinale Jaime Spengler, presidente della Conferenza episcopale brasiliana, l'ha definita «una pietra miliare del cammino ecclesiale». Dom Paolo Andriolli, vescovo ausiliare di Belém, lo ha espresso con semplicità: «Il momento è adesso. Nessuna promessa vale se non tocca la vita reale». Le luci della COP30 si sono spente, ma la foresta continua a respirare – ferita ma resistente e viva – e la domanda che attraversa Belém rimane: il mondo politico internazionale saprà ascoltare la verità che arriva da questi territori, o prevarranno ancora una volta le scorciatoie delle false soluzioni? La Chiesa amazzonica ha già indicato la sua via: stare accanto ai popoli, difendere la Casa comune e proteggere anche chi ha scelto il silenzio e l'isolamento come ultimo atto di sopravvivenza.

Paolo Manzo



ECUADOR

FRA' GIOVANNI E I GUARDIANI FIGLI DEI POPOLI ANCESTRALI

Se oggi una porzione della foresta amazzonica è ancora integra, ricca di alberi e di vita, lo si deve anche all'impegno di Giovanni Onore, 84 anni, religioso marianista, che 28 anni fa ha creato la Fondazione Otonga. La sua missione è proteggere questo prezioso "polmone verde" del pianeta, salvaguardando nel contempo tutte le forme di vita che lo abitano, compresi i figli delle popolazioni indigene, ai quali vengono offerte opportunità educative e formative.

Fra Giovanni vive e lavora da 40 anni nel cuore verde dell'Ecuador, tra la Foresta Integrale di Otonga e la Riserva di Otongachi, dove si estendono 1.500 ettari di natura straordinaria. Foreste primarie, zone in rigenerazione, una biodiversità che resiste. «In passato – ci racconta – queste terre erano abitate dagli Yumbo, popolo ancestrale oggi quasi scomparso. Poi sono arrivati i coloni, lo sfruttamento minerario, i progetti idroelettrici. Il paesaggio – e le comunità – ne portano ancora i

segni. Attualmente la zona è abitata da quasi 15mila persone, in gran parte giovani e meticci. L'81% vive in condizioni di povertà. La popolazione è dispersa, i servizi sono pochi, l'accesso all'istruzione superiore è difficile. L'economia si regge sull'agricoltura, l'allevamento, un po' di commercio e un turismo che comincia solo ora a emergere. Ma le opportunità educative restano fragili e il territorio minacciato: deforestazione, inquinamento, cambiamenti climatici e perdita di identità culturale mettono a rischio non solo l'ambiente, ma anche il futuro delle comunità locali».

Nasce così l'idea dell'Ecomuseo della *Tagua*: un polo educativo e partecipativo per custodire e riscoprire il patrimonio naturale e culturale del Chocò ecuadoriano. Al centro del progetto c'è la *tagua*, nota anche come "avorio vegetale". È il seme di una palma che dopo la maturazione, assume un aspetto e una consistenza molto simili all'avorio animale. Per questo motivo, la *tagua* è un'alternativa sostenibile

La *tagua* è una specie di avorio vegetale, un patrimonio naturale del Chocò ecuadoriano da proteggere e conservare insieme alle culture locali.

ed etica all'avorio, utilizzata per creare gioielli, bottoni, sculture e altri oggetti artigianali. Diventa filo conduttore per unire passato e futuro, ecologia e sviluppo, memoria e creatività. L'obiettivo è rafforzare il legame tra le persone e il loro territorio, valorizzando conoscenze tradizionali e scientifiche, con un approccio inclusivo, sostenibile e orientato alla cura della casa comune. Le donne avranno un ruolo centrale, così come i giovani e le scuole. Tutto questo attraverso la realizzazione di spazi educativi innovativi, il rafforzamento delle capacità locali e la promozione di alternative economiche sostenibili, in particolare lo sviluppo dell'artigianato della *tagua* e di un turismo comunitario socialmente e ambientalmente responsabile, promuovendo così un modello replicabile di conservazione partecipativa. «In luoghi come questo, segnati da povertà, corruzione e diverse forme di crisi – aggiunge fra Giovanni – non ha senso impegnarsi a proteggere una pianta se allo stesso tempo si ignora un bambino bisognoso. Per questo ho pensato di offrire borse di studio ai ragazzi e coinvolgerli direttamente nei progetti di tutela dell'ambiente: invece di diventare taglialegna, potranno collaborare con me per salvaguardare le foreste e la biodiversità». Nonostante l'età, l'entusiasmo di fra Giovanni è sempre vivo, così come la dedizione verso ciò che ormai rappresenta la sua ragione di vita.

Ferruccio Ferrante

PARAGUAY

UN SOFFIO DI VENTO FRESCO

Nel dipartimento di Misiones un progetto dei Gesuiti valorizza la produzione agroecologica locale e le reti di commercializzazione per il miglioramento della vita delle famiglie.

Rafforzare un sistema di produzione agroecologico alternativo, basato sull'economia sociale e solidale, per contribuire direttamente allo sviluppo di famiglie campesine garantendone l'autosufficienza in situazioni di insicurezza alimentare. È questo lo scopo di un progetto che i Gesuiti hanno avviato

in Paraguay nella prospettiva della riduzione della povertà e delle disuguaglianze economiche, oltre che del potenziamento dei processi di produzione agroecologica e delle reti di commercializzazione. Nel Paese infatti si registra un grave deterioramento e una scarsa sostenibilità degli attuali processi agricoli, che non sono rispettosi dell'ambiente e comportano un uso intensivo di prodotti chimici.

L'intervento si svolge nel dipartimento di Misiones, nei distretti di San Ignacio e Santa Rosa. Intende promuovere la produzione e la diversificazione agroecologica avendo come beneficiari diretti 70 aziende agricole familiari, e sostenendo 10 apicoltori selezionati. Inoltre si propone di rafforzare

il Centro de Investigación y Validación de Tecnología Campesina "Finca Pytu Piro 'y'".

Quest'ultima è uno spazio dove si svolgono ricerche e dimostrazioni di pratiche agroecologiche che saranno poi applicate nelle fattorie contadine. Accoglie in particolare agricoltori e giovani desiderosi di conoscere pratiche agricole rispettose della natura e in armonia con la cura della "Casa comune". In pratica modelli alternativi di sviluppo in cui prevalgono la giustizia sociale, l'equità e la qualità della vita. È gestita dal *Centro de Estudios Paraguayos Antonio Guasch* (CEPAG) e il suo nome in guarani significa "soffio di vento fresco".

Sempre nel dipartimento di Misiones, nella comunità di San Juan Bautista, la Diocesi ha realizzato un orto agroecologico nel penitenziario regionale. «Sono più di 1.300 i detenuti coinvolti – spiega il responsabile della Pastorale sociale – attraverso accompagnamento, monitoraggio, orientamenti tecnici nella produzione orticolturale agroecologica. Sono stati realizzati una serra e un semenzaio con l'obiettivo di fornire una buona alimentazione alla popolazione carceraria e di ottenere un reddito economico, in modo che queste persone possano recuperare autostima e dignità». L'implementazione di infrastrutture, la gestione delle colture orticole e il lavoro di gruppo nel penitenziario sono essenziali affinché i detenuti, una volta ottenuta la libertà, possano reinserirsi nella società e avere la possibilità di intraprendere un'attività come fonte di reddito economico per la famiglia.

Ferruccio Ferrante





SUL FIUME PURUS IN BRASILE

TRA GARIMPEROS, INDIGENI E SERINGUEIROS

Ne parla Gabriele Lonardi, che ha passato 45 anni in Brasile come medico delle comunità remote di popoli indigeni. Ma anche di bianchi insediati lungo le rive del grande fiume Purus che scorre nell'Amazzonia brasiliana occidentale.

Tutto il loro mondo è nella foresta, attraversata da una strada liquida circondata di vegetazione lussureggiante. Un fiume dell'Amazzonia brasiliana su cui si può navigare, se il livello dell'acqua lo consente, andando da una curva all'altra. «Abbiamo comunità nella decima, nella quindicesima, nella trentesima curva,

per raggiungerle col battello serve almeno una decina di giorni. Il Purus nasce dalle Ande peruviane ed è un affluente del Rio delle Amazzoni molto tortuoso, lungo il quale, nella regione della diocesi di Lábrea, vivono popolazioni indigene diversissime tra loro», spiega Gabriele Lonardi, medico veronese, classe 1953, da 45 anni "in

servizio" nell'Amazzonia brasiliana. «Vivere qui, dove tutto è più grande dell'uomo, è una lotta, anche per il basso potenziale agricolo della foresta» dice il medico, specializzato in malattie tropicali, dalla malaria alla tubercolosi, patologie molto diffuse tra le etnie locali dei Jamamadi, dei Jarawauara, dei Palmari, dei Banawa, degli Hi-Merimani, degli Apurinam e degli Yanomani. «Insieme ad alcune religiose ci occupiamo della loro salute per incarico del Consiglio missionario indigenista, soprattutto per vigilare sulle patologie ed eventuali emergenze – spiega il dottor Lonardi –, perché nonostante queste comunità siano molto isolate e vivano come migliaia di anni fa, si teme che contatti esterni portino malattie che potrebbero distruggere questi piccoli gruppi isolati. Quando andiamo a trovarli si nascondono, ma dato che ormai ci conoscono, hanno imparato ad accettarci».

Nella regione della prelazia di Lábrea, un territorio grande quasi quanto l'Italia, è ancora presente la lebbra. Racconta il medico veronese che «Lábrea dista da Manaus 900 chilometri per via aerea, ma attraverso il fiume i chilometri diventano 2300 a causa delle continue anse di questo fiume che serpeggia nella pianura amazzonica occidentale. In una si sono nascosti dei malati del morbo di Hansen fuggiti nella foresta per non essere individuati e portati nei lebbrosari. Così è nato un gruppo, praticamente un lebbrosario spontaneo, dove attualmente ci sono 3.300 persone che visitiamo regolarmente». Muoversi con il battello richiede molti giorni di viaggio, spiega proprio per la particolarità del fiume «dove giriamo e giriamo, e alla fine rivediamo le

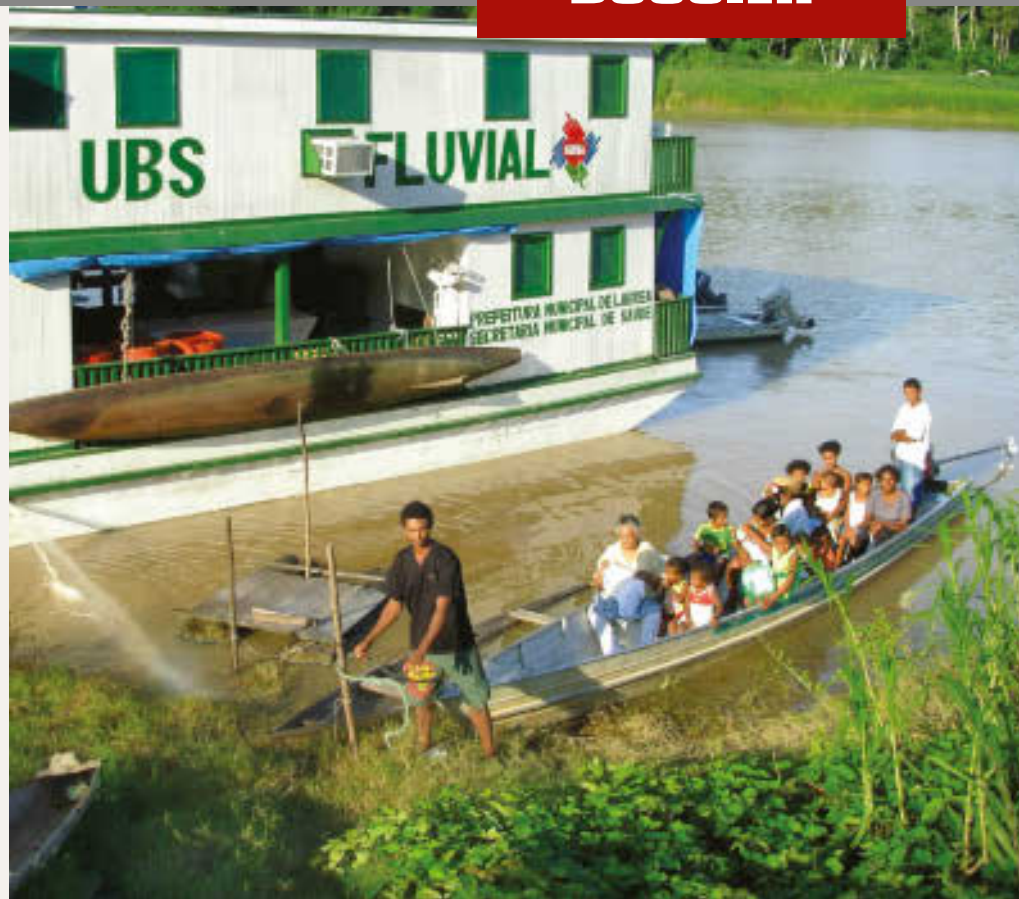
stesse piante dove siamo passati davanti ore prima. Con le secche o le piene è impossibile navigare, in alcune zone si creano dei laghi e il dislivello di acqua raggiunge i 26 metri, l'habitat cambia aspetto con le piogge, l'umidità e gli insetti favoriscono la diffusione di patologie come la leishmaniosi e la filariosi, che in quell'ambiente trovano un humus favorevole. Il periodo migliore è tra marzo e maggio, quando riusciamo a raggiungere anche le popolazioni dei bianchi lungo il fiume, i riberini, i *seringueiros* sbattuti nella foresta per fare i tagliatori di caucciù, in contrasto con gli indigeni che vivono nel territorio dell'interno, dove ci sono le pregiate noci del Brasile».

Arrivato in Brasile nel 1980 dopo la laurea in medicina per specializzarsi in malattie tropicali con una Ong di Padova, Lonardi, vincitore del premio Cuore Amico nel 2020, lavora con un gruppo di Agostiniani della missione di Lábrea, insieme a cui visita anche le popolazioni bianche che vivono in foresta. Lungo il fiume ci sono delle cappelle che servono per fare l'ambulatorio, per la messa, la scuola e

le riunioni. «Si fa prima scuola e catechismo dei bambini alla mattina, poi si dice "basta così adesso comincia l'ambulatorio", e a sera si celebra la messa. In questa regione così ampia le scuole sono fatiscenti, mancano insegnanti disposti a restare almeno un anno. Le nostre sono scuollette plurifunzionali hanno una lavagna grande che si divide in cinque

settori per i livelli diversi degli alunni». La regione è anche terra di conquista dei *garimperos* che vanno nei territori per cercare l'oro nel fiume e «hanno insegnato agli indigeni a tagliare gli alberi per lasciare liberi dei percorsi – spiega il dottor Lonardi –. I *garimperos* sono gli unici che riescono ad atterrare con i loro piccoli aerei in queste piste nella foresta. In pratica da Bolsonaro a Lula, poco si è fatto concretamente per impedire l'estrativismo e l'inquinamento che genera nel territorio». Il dramma è che i cercatori d'oro usano gli indigeni come mano d'opera, portando in cambio cibo e generi di prima necessità con i loro elicotteri. «Gli indigeni, per mangiare devono alzarsi di mattina, prendere l'arco, andare in foresta e sperare di incontrare un caicitu, un cinghiale, oppure un tapiro. È la fame che li costringe ad accettare un lavoro che distrugge la salute loro e dell'ambiente in cui vivono».

Miela Fagiolo D'Attilia





FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE A MANAUS

ROSY, LA MISSIONARIA “ITINERANTE FELICE”

«Sono una felice figlia della foresta Amazzonica a Manaus». Con suor Lapo, in questa intervista, ripercorriamo episodi di una vita a stretto contatto con le popolazioni indigene, nel cuore dell'Amazzonia brasiliana.

«**«** Io sono nata per essere una missionaria itinerante: per andare di villaggio in villaggio; arrivare, fermarmi, vivere con le comunità e poi ripartire. Sono nata nomade e se rinascessi altre cento volte, sempre questo vorrei fare». Lo ripete tante volte suor Rosy Lapo, classe 1949, nata a Longare in provincia di Vicenza.

Con la sua risata forte, la lingua unica, un misto di portoghese ed italiano; il suo modo felice di raccontare a raffica ogni cosa e di passare da una storia ad un'altra, da

un ricordo (forte) ad un altro.

«Quando si parte per le catechesi nei villaggi più lontani del Brasile, nascosti nella foresta amazzonica, si va con la barca e questo viaggio richiede giorni e giorni.

Appena arrivi le comunità ti fanno sedere e ti portano acqua e farina; ti danno tutti la mano e dicono: “bello che sei venuta, quando ritorni?”.

“Ma come!”, rispondo io, “sono appena arrivata!”», ride forte suor Rosy mentre racconta scorci di vita quotidiana che a noi sembrano lontani e meravigliosi.



«Si fa insieme il programma di tutta la giornata, se c'è un malato grave si va subito da lui. Si resta lì, si dorme e si fa la vita degli indigeni. Il giorno dopo messa, pranzo tutti assieme per poi ripartire per un'altra comunità».

Suor Rosalia Lapo dice che se non sta in foresta lei si sente «un pesce fuor d'acqua». Fa l'infermiera nel di-

stretto di Pari Cachoeira, ha visto nascere tanti bambini: «se ci sono 300 persone nel villaggio devi stare un giorno in più. Io sento che se dovessi morire per poi rinascere vorrò ancora rinascere missionaria itinerante nella mia foresta grande». Le rimangono nel cuore costantemente «la delicatezza delle persone, la condivisione, le risate, la loro voglia di mettere a disposizione degli altri tutto, anche solo una caramella». Queste le cose più belle che annovera. La proprietà privata è un concetto praticamente sconosciuto nei villaggi dell'Amazzonia, così come l'abbigliamento, indice di una fortissima simbiosi con il Creato. «Se sanno che qualcuno andrà in visita però, si vestono», precisa la missionaria. La incontriamo in una rara pausa italiana nella casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma. Ma presto ripartirà per il Brasile.

«Se rimani fuori più di un mese, portando medicine e parola di Dio, non torni più a casa», afferma. E così è. In 40 anni di vita missionaria nell'Amazzonia brasiliana come Figlia di Maria Ausiliatrice, Rosy ha visto e toccato con mano talmente tanto la presenza di Dio da non avere più alcun dubbio: «il Signore non solo lo senti vicino ma lo vedi proprio in azione», afferma.

«Posso ringraziare Dio per il dono della vocazione: perché è lui che me l'ha data». E per essere ancora più chiara racconta tanti aneddoti che confermano la mano invisibile dell'Universo in azione.

Come quella volta di tanti anni fa che suor Rosy fece nascere in piena foresta e completamente da sola, un bambino, Jesus, riuscendo a tenere in vita sua mamma che se ne stava andando per via di una forte emorragia.

JESUS E QUEL NATALE CHE FU

«Era il giorno di Natale – ricorda – le consorelle non erano andate a messa perché avevano la febbre alta e io ero da sola. Dissi: “padre Alfonso vieni ad aiutarmi con la donna che sta per partorire”, e lui: “non voglio vedere il sangue mi fa impressione!”. Il marito della donna nel frattempo era andato a chiamare lo stregone. Era venuta fuori la placenta, l'infermeria era tutta piena di sangue; io ho arrotolato il bambino appena nato nel lenzuolo e l'ho affidato al prete che aspettava fuori. Ho fatto respirare la donna, le ho messo le flebo con l'acqua. “Tu vivrai!”, le dissi. E dopo mezzora il marito chiedeva se fosse morta. “No che non è morta. L'abbiamo salvata!”, lo tranquillizzai. Trentacinque anni dopo ero in una farmacia, in una cittadina brasiliana e mi serviva un medico di nome Jesus. Lo lessi dal suo tesserino. Gli chiesi: “chi le ha messo questo nome?”. E lui: “sono nato il 25 dicembre e sono figlio di un miracolo”. Era proprio lui, il bambino della foresta! Oggi è un medico molto apprezzato, si è anche candidato per essere prefetto della città di Manaus».

Di storie così, provvidenziali, magiche e anche talvolta terribili, suor Rosalia

ne ha tantissime e ce le dona.

«Un giorno gli indigeni avevano ucciso un'anaconda e me la volevano cucinare, io ho tolto il grasso – racconta – e pensare che quell'animale aveva ingoiato un vitello tutto intero! Aveva dentro il vitello. L'anaconda entra in letargo e la preda si dissolve lentamente, ma il brutto è che spesso porta via anche i bambini... i bambini spariscono, quando non si trovano più è possibile che li abbia presi l'anaconda». Il giocattolo più bello che i bambini indigeni hanno «è l'acqua – confida – sono sempre in acqua e sono sempre contenti». E spiega ancora che gli indigeni brasiliani «hanno il sole come Dio, lo stregone lo venera, prega il sole e poi dice a me: “ora dagli la medicina tua, io ho già fatto la mia parte”.

Loro conoscono Gesù ma non perdono la religiosità tradizionale. E pregano le stelle, pregano la natura. Nella foresta il sole è più vicino, le stelle sono più grandi. Le persone vivono nella natura, con la natura».

Un paradiso non ancora perduto dove tutto è uno: la natura si fonde con la vita quotidiana, ne è parte integrante, e nessuno potrebbe vivere se non in armonia con il Creato.

Ilaria de Bonis



GAZA, TRA L'ACQUA E LE FIAMME

LA NOTIZIA

NELLA STRISCIA DI GAZA NON ENTRANO ANCORA MATERIALI DA COSTRUZIONE, TENDE, ATTREZZI SANITARI, ALIMENTI E AIUTI DI ALCUN TIPO. ISRAELE NON APRE I VALICHI. AFFRONTARE IL RIGIDO INVERNO SENZA UNA CASA E CON LE PIOGGE TORRENZIALI IN AUMENTO, EQUIVALE A MORTE CERTA. INCENDI, BOMBE, FAME E FREDDO UCCIDONO.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il 3 dicembre scorso alcuni tra i principali media internazionali, nonché i social media palestinesi, dalle 20 in poi, hanno mostrato le fiamme e le urla a Gaza.

L'intero accampamento di al-Mawasi, una cosiddetta *safe zone*, ad Ovest della città di Khan Younis, è andato a fuoco. I video con le fiamme, la corsa dei superstiti, le grida di chi cercava di aiutare o di scappare, hanno fatto il giro dei social e del web. E sono stati ripresi dai principali media arabi, come *Al-Jazeera*, *Al Arabiya* e *Middle East Eye*. L'incendio è stato causato dai droni di Israele contro un accampamento di sfollati. Nelle tende che già non stavano in piedi perché finite sotto l'acqua delle piogge torrenziali dei giorni scorsi, si muore.



«Il fuoco è divampato all'improvviso: mi sono guardato attorno e ho visto che le fiamme erano proprio dentro il nostro campo», racconta Jihad Samir al-Arja alla *Reuters*. I testimoni oculari e le fonti a Gaza sono infiniti e la stampa internazionale, nonché la *BBC*, attingono a piene mani alle cronache dal campo. Molto meno ne parlano i media italiani mainstream: le fiamme sui campi profughi non hanno fatto notizia tra i principali giornali del nostro Paese, se non su *La Repubblica*, *La Stampa* e *Avvenire*. «La gente, i bambini e le donne, tutti, cercavano di fare la propria parte per spegnere il fuoco e mettere al sicuro le bombole del gas e le tende», ha raccontato al-Arja all'Agenzia stampa britannica

Ma perché questo accanimento di Israele su Gaza, in una fase che dovrebbe essere di cessate-il-fuoco (entrato in vigore l'11 ottobre scorso), ed è invece di attacco estremo? Il mi-

nistro degli Esteri dello Stato ebraico, Israel Katz, ha dichiarato alla stampa israeliana tra cui il *Jerusalem Post*, che i militari continueranno «ad agire con forza» a Gaza, spiegando che l'attacco sul campo per sfollati è stato una «ritorsione» per l'aggressione subita da alcuni soldati israeliani da parte di «combattenti palestinesi».

Mentre centinaia di migliaia di sfollati di Gaza rischiano l'allagamento delle loro tende a causa delle forti piogge, i materiali per rinforzare i rifugi non possono entrare nell'enclave per restrizioni all'accesso da parte di Israele: lo denuncia l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) dell'Onu

Ma a Gaza ad uccidere non sono solo le piogge e le fiamme: c'è anche il freddo. Soprattutto se si è bambini appena nati, come la piccola Rahaf, di otto mesi. «Questa mattina è stata annunciata la morte di un altro neonato, deceduto per assideramento nel campo profughi di Shati e di una bambina di nove anni, Hadeel al-Masri, in un rifugio per sfollati a ovest di Gaza City – riporta *La Presse* –. Ieri una neonata di otto mesi, Rahaf Abu Jazar, era morta a causa delle basse temperature, dopo che la tenda della sua famiglia a Khan Younis, nella parte meridionale di Gaza, è stata allagata». Cronache crude che in realtà necessiterebbero di tutt'altra delicatezza ed empatia di cui spesso la stampa fa a meno. Per quanto riguarda il capitolo essenziale della ricostruzione del territorio di Gaza, completamente demolito, in vista di un cessate-il-fuoco, gli Stati Uniti avrebbero chiesto ad Israele di farsi carico della rimozione delle macerie nella Striscia e di assumersi la responsabilità dell'operazione di ingegneria necessaria. A riferirlo in questo caso è il quotidiano israeliano *Ynet*, citando un alto funzionario dello Stato Ebraico: l'operazione avrebbe un costo di almeno 265 milioni di euro. Secondo il *Wall Street Journal*, che cita il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, a Gaza ci sarebbero circa 68 milioni di tonnellate di detriti. Oltre al danno anche la beffa: il presidente Trump ha dichiarato di lavorare «duramente» per Gaza e che «59 Paesi sostengono e supportano il lavoro americano nella Striscia», parlando con i giornalisti nello Studio Ovale. I Palestinesi però non possiedono la dignità di popolo e non hanno voce in capitolo per partecipare alle scelte che riguardano molto da vicino il loro Paese e il loro futuro. □

Tutti fratelli nel nome del dialogo



Leone XIV al porto di Beirut prega dinanzi al monumento alle vittime dell'esplosione dell'agosto 2020.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Macerie, edifici sventrati, cumuli di rovine. È ciò che resta del porto di Beirut dopo l'esplosione del 4 agosto 2020 che provocò oltre 240 morti, settemila feriti e migliaia di sfollati dall'area. Qui papa Leone ha portato la sua preghiera silenziosa e commossa davanti al monumento con i nomi delle vittime della deflagrazione causata dallo scoppio di 2500 tonnellate di nitrato di ammonio, esploso per cause che restano ancora avvolte da una fitta nebbia. Davanti ad un bambino con la foto del padre tra le mani,

Da Nicea a Beirut, il primo viaggio apostolico di papa Prevost è partito dai luoghi storici che sono stati culla del cristianesimo in Turchia, per arrivare al Paese dei cedri provato dalla crisi economica e dall'esplosione al porto della capitale che ha lasciato un segno indelebile.

Leone XIV si è inginocchiato commosso, in silenzio. L'incontro del 2 dicembre scorso con i familiari e i sopravvissuti alla tragedia di più di cinque anni fa, è stato uno dei momenti più intensi del viaggio di papa Prevost in Turchia e Libano, iniziato il 27 novembre a İznik, l'antica Nicea, dove si svolse il primo Concilio ecumenico nel 325 d.C. Con il suo primo viaggio apostolico il pontefice rac-

coglie il testimone di Francesco, invitato a celebrare il 1700 anni dal Concilio di Nicea nel febbraio dello scorso anno, proprio nei giorni in cui veniva ricoverato all'ospedale Gemelli. È toccato al suo successore sottolineare il ruolo della Turchia nel dialogo interreligioso e nelle mediazioni di pace tra le nazioni, incontrando il presidente Recep Tayyip Erdogan che lo ha accolto al suo arrivo ad Ankara.

ALLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

Nel Paese cerniera tra Europa e Asia, costruito sulla visione laica e moderna di Mustafa Kemal Atatürk, su oltre 85 milioni di abitanti, il 98% sono musulmani, mentre la presenza cristiana è dello 0,4% circa: si tratta di piccole comunità cristiane che ricordano la dimensione storica della Chiesa che qui è stata culla del cristianesimo delle origini. Per la testimonianza degli apostoli, di Paolo di Tarso, per l'importanza storica dei sette concili ecumenici che vi si sono svolti (a partire dal primo di Nicea, oggi località archeologica), la penisola dell'antica Anatolia è considerata una terra santa della Chiesa, custode di una identità di fede ereditata dai secoli. Nell'incontro del 28 novembre col clero locale presso la Cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul, il papa ha sottolineato che «la logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa. Essa, infatti, non risiede nelle sue

risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale... La Chiesa che vive in Turchia è una piccola comunità che, però, resta feconda come seme e lievito del Regno... In proposito, vi esorto a continuare nel rigoroso lavoro pastorale che portate avanti; così come vi incoraggio ad ascoltare e accompagnare i giovani e ad avere cura per il dialogo ecumenico e interreligioso, la trasmissione della fede alla popolazione locale, il servizio pastorale ai rifugiati e ai migranti».

Dopo la visita alla Casa di accoglienza per anziani delle Piccole Sorelle dei Poveri, segno di una presenza accogliente tra i più bisognosi, Leone XIV si è recato presso gli scavi dell'antica basilica di San Neofito per la preghiera ecumenica alla presenza del patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, ribadendo che «La riconciliazione è oggi un appello

che proviene dall'intera umanità afflitta da conflitti e violenze. Il desiderio di piena comunione tra tutti i credenti in Gesù Cristo è sempre accompagnato dalla ricerca di fraternità tra tutti gli esseri umani... L'uso della religione per giustificare la guerra e la violenza, come ogni forma di fondamentalismo e di fanatismo, va respinto con forza, mentre le vie da seguire sono quelle dell'incontro fraterno, del dialogo e della collaborazione».

MOSAICO DI ETNIE E RELIGIONI

Ad attenderlo in Libano, il presidente Joseph Aoun, carica che secondo il Patto nazionale del 1943, spetta ad un cristiano maronita (mentre il primo ministro deve essere un sunnita e il presidente del parlamento uno sciita). Nel Paese dei cedri "mosaico di convivenza", anche se incrinato fortemente dalle tensioni della regione e dalla crisi economica in cui da anni è impantanato lo Stato, il pontefice ha incontrato il clero locale nel santuario di Nostra Signora del Libano ad Harissa, sulle colline intorno a Beirut. L'impegno della Chiesa nell'accoglienza ai profughi, nelle scuole, nelle carceri sono la testimonianza di valori che fanno sperare nel futuro, raccogliendo l'eredità di grandi figure religiose come san Marone e san Charbel.

Nel volo di rientro a Roma è papa Leone stesso a fare sintesi del suo primo viaggio: «Uno dei valori di questo viaggio è portare l'attenzione del mondo sul fatto che il dialogo e l'amicizia tra musulmani e cristiani siano possibili. Penso che una delle grandi lezioni che il Libano può insegnare al mondo sia proprio quella di mostrare una terra dove Islam e Cristianesimo sono entrambi presenti e rispettati, e che ci sia la possibilità di vivere insieme, di essere amici». E per la prossima meta si parla ora dell'Africa. □



Visita alla casa di accoglienza per anziani delle Piccole Sorelle dei Poveri a Istanbul.

Dignità della vita fino al



che la fragilità non è un limite, ma piuttosto uno spazio in cui la carità e la fede diventano ancor più visibili».

Dopo l'approvazione della legge, l'Uruguay è diventato il primo Paese dell'America Latina a legalizzare l'eutanasia, confermandosi ancora una volta all'avanguardia in materia dei così detti "diritti civili". Nel Paese in cui sono già legali l'aborto, il matrimonio ugualitario e il consumo di marijuana, le persone maggiorenni "in pieno possesso delle loro facoltà mentali", con una malattia incurabile in fase terminale, che causi sofferenze insopportabili o con un grave deterioramento della qualità della vita, potranno accedere a questa pratica. «Da oggi in poi la nostra missione deve diventare ancora più creativa, accessibile e compassionevole – dicono le suore dalla capitale uruguayana –, capace di infondere la spiritualità del Vangelo nell'azione concreta a favore dei più vulnerabili, promuovendo sempre di più una cultura di cura, amore e pace».

ASSISTENZA E DISABILITÀ

In Uruguay sono circa 197mila le persone che vivono con una disabilità (il 6,6% della popolazione) e che affron-



«In Uruguay il Senato ha dato il *nulla osta* definitivo alla nuova normativa sull'eutanasia: «Ma la missione del Cottolengo è sempre quella di affermare il valore di ogni vita» commentano da Montevideo le suore del Piccolo Cottolengo.

di **MASSIMO ANGELI**

angelim@tiscali.it

La cosa era da tempo nell'aria e ad agosto dello scorso anno, dopo che la Camera dei Rappresentanti aveva promosso il provvedimento, la legge che dava il via libera all'eutanasia in Uruguay, era ormai cosa fatta. Nonostante questo, quando il 15 ottobre scorso il Senato ha dato il *nulla osta* definitivo alla nuova normativa, le suore del Piccolo Cottolengo di Montevideo non hanno potuto trat-

tenere il loro disappunto.

«Viviamo già in un Paese ultra secolarizzato, e in un contesto in cui la società offre la possibilità di porre fine alla vita, la missione del Cottolengo e di noi suore è ancora più di ieri quella di affermare il valore di ogni vita, di prenderci cura con tenerezza e dignità delle persone e di accompagnarle fino alla fine con amore e speranza – dicono praticamente in coro le quattro suore della comunità, suor Maria Marcela, suor Maria Hilda, suor Maria Lilian e suor Maria Ana -. Si tratta di mostrare

la morte



tano sfide significative in termini di inclusione sociale, accesso al lavoro, istruzione e servizi di base. Il ministero dello Sviluppo sociale che coordina i programmi di inclusione, nell'ambito del "Piano nazionale per l'Accessibilità e i Diritti delle persone con disabilità 2025-2030", sta sviluppando nuove



strategie per la loro promozione socio lavorativa, i sistemi di assistenza e l'accessibilità urbana. «La vita delle persone disabili mostra senza dubbio molti progressi – commentano le religiose –, nelle scelte politiche e nei piani di inclusione, ma persistono significative disuguaglianze nell'istruzione, nell'occupazione e nell'accesso ai servizi di base. La sfida è trasformare le normative in cambiamenti concreti, in prassi quotidiana che migliori la vita di tutti coloro che vivono una qualche disabilità».

Nata nel 1946 su iniziativa delle Piccole Suore Missionarie della Carità (Don Orione) per assistere 23 anziane, la comunità è stata da subito una casa dedita all'accoglienza di donne in situazioni di vulnerabilità e disabilità. Attualmente si accompagnano verso una vita "integrale" donne in situazione di disabilità intellettiva con o senza patologie neurologiche o psichiatriche associate, molte delle quali senza famiglia o in una situazione di difficoltà sociale. La struttura dispone di un *team* di gestione interdisciplinare composto da medico, neurologo, psichiatra, psicologo, dentista, fisioterapista, logopedista; da un team infermieristico, e da uno pedagogico con sette laboratori, tra i quali informatica, teatro, musica, artigianato.

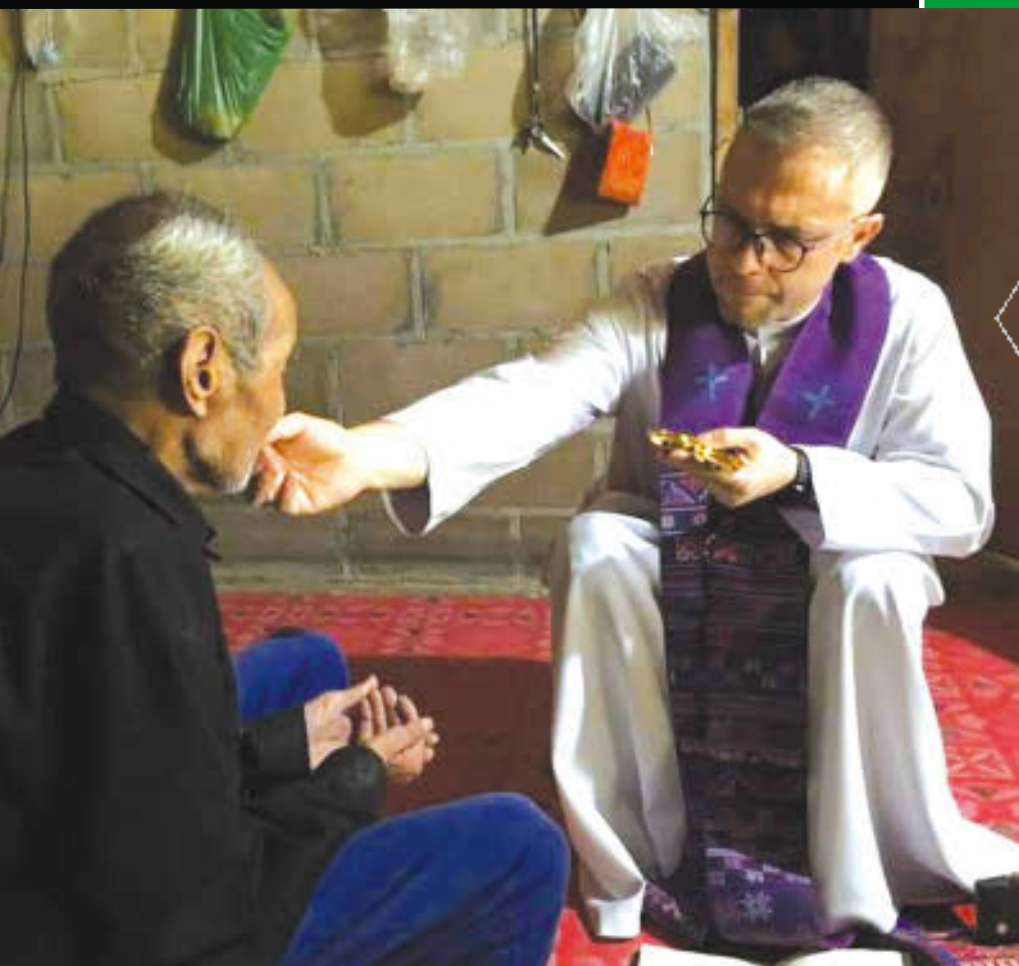
«Oggi sono 80 le ragazze e le donne che vivono nella casa, alcune da oltre 40 anni, altre arrivate più di recente. L'istituzione si caratterizza come una "casa piccola ma amorevole", dove ogni ospite si sente parte di una famiglia. Il Cottolengo femminile non è solo un centro medico, ma anche uno spazio di vita comunitario, una famiglia che unisce cura fisica, riabilitazione, supporto



spirituale e socializzazione, con l'obiettivo di offrire dignità e qualità di vita, consentendo a ogni donna di raggiungere il suo pieno potenziale».

Una dimensione importante del Piccolo Cottolengo di Montevideo consiste nei legami e nella rete che si cerca di costruire con l'esterno. Vengono promossi, infatti, progetti di integrazione con i giovani, le famiglie ed i volontari che collaborano nei laboratori, nelle celebrazioni o nel semplice aiuto quotidiano. Eventi come il presepe vivente a Natale, o le giornate di preghiera e servizio per i giovani fanno parte dei progetti culturali e spirituali che rafforzano l'identità della casa. Allo studio molti progetti per il miglioramento delle infrastrutture, l'efficienza energetica e la qualità della vita delle sue residenti. □





«Le chiamano popolazioni tribali e vivono sui monti della Thailandia settentrionale. Sono i Lahu, gli Akha, i Cariani, tribù anticamente nomadi che, nell'immaginario collettivo di chi abita nel resto del Paese, valgono meno dei Thai. Invece hanno molto da insegnare, come racconta padre Sala, missionario del Pime.»

La prima evangelizzazione dei tribali

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Ha nel cuore la Thailandia, dove ha operato per 14 anni, 12 dei quali trascorsi tra le popolazioni tribali che vivono sui monti nel Nord del Paese. Qui è stato parroco in una missione che, prima di essere divisa in due, ha contato fino a 52 villaggi. Attualmente padre Valerio Sala, missionario del Pontificio Istituto Missioni

Estere (Pime), è rettore della Casa madre di Milano. Ma quando terminerà il suo incarico, ripartirà per l'*ad gentes*, visto che il carisma della sua congregazione consiste nell'essere missionari per sempre e fuori dal proprio Paese d'origine.

È della Thailandia che padre Sala racconta, con entusiasmo e passione contagiosa. Descrive il suo apostolato nel Nord del Paese come «prima evangelizzazione, ma anche conferma nella

fedeltà con i cammini catechetici e lavoro pastorale (Messa, confessioni, catechesi, ecc.). E poi – prosegue il missionario – c'è anche la peculiarità degli ostelli, dove i figli delle famiglie della comunità cattolica risiedono per frequentare le scuole, visto che sui monti i villaggi sono ancora sperduti e diversamente sarebbe impossibile assicurare un'istruzione ai ragazzi». È un percorso formativo dalle elementari alle superiori, quindi «chi fa tutto l'iter, cresce con noi», commenta.

I popoli di quest'area montuosa della Thailandia sono i Lahu, gli Akha, i Cariani, tribù nomadi che anticamente provenivano da Nepal, Cina, Laos, stanziatisi circa 150 anni fa sul confine tra Thailandia e Myanmar. Nell'immaginario collettivo della popolazione che abita nel resto del Paese, le etnie sui monti valgono meno dei Thai. Ma hanno molto da insegnare. Una loro

caratteristica speciale è la dimensione comunitaria della vita di fede, molto forte e granitica, rispetto a quella che viviamo nella vecchia Europa, dove la fede è intesa sempre più come rapporto individualistico con Dio, e la comunità ha sempre meno importanza. Padre Sala descrive così la prima manifestazione di interesse nei confronti della fede cattolica da parte degli abitanti dei villaggi del Nord: «Il primo annuncio non è recepito quasi mai a livello personale, cioè non mette in moto un processo di avvicinamento al Signore che noi chiameremmo di "singola conversione". Per loro, il più delle volte, cambiare religione è una decisione di famiglia o di tribù. Se il

capo villaggio dice: "Da domani diventiamo cattolici", tutti si muovono in tal senso. Ma il rapporto personale tra il fedele e Cristo nasce dopo, cioè nel momento in cui inizia il cammino di catecumenato. E ci sono tante persone che si impegnano seriamente nel loro cammino di fede! Però la motivazione del primo contatto con il sacerdote sta nella decisione presa dal gruppo». Per questo motivo la preghiera personale viene praticata con fatica; la loro è sempre in forma comunitaria: se c'è un malato, tutti si ritrovano nella sua casa, per esempio. Insomma, spiega padre Sala, «hanno bisogno di riti collettivi: all'inizio non c'è un rapporto personale con Dio, se non di

sottomissione, perché nella loro cultura la divinità è quasi sempre uno spirito al quale l'essere umano è soggiogato. Poi, chi vive una conversione personale scopre anche un senso del divino diverso: perché Gesù è tutto meno che timore, tremore e terrore».

Il cammino di fede verso il catecumenato è necessariamente affidato ai catechisti: con 52 villaggi, sparsi su un territorio infinito, è impossibile che il sacerdote riesca a seguire personalmente tutti coloro che chiedono di diventare cattolici. Il "prayer leader" (cioè, il catechista locale) si fa garante dei cammini di fede. È lui che attesta la frequenza alle preghiere della comunità e alla liturgia della Parola domenicale (visto che la celebrazione della Messa è una volta al mese). Se il catechista nota costanza e motivazione, allora organizza l'incontro personale tra l'aspirante catecumeno e il sacerdote. Dopo un secondo colloquio, il missionario formalizza l'inizio del cammino in preparazione al battesimo, «che da noi dura almeno tre anni. È lungo, sì, ma deve passare l'idea che diventare cristiani è una cosa seria: non si può cambiare religione in base all'umore o a decisioni di altri». La presenza del missionario non viene mai meno, ma il ruolo della comunità rimane indispensabile: «Si tratta, in fin dei conti, di una modalità sinodale, in quanto sono i catechisti le mani del parroco, gli occhi del parroco, le orecchie del parroco», conclude padre Sala. Fermo restando che, se un uomo o una donna arrivano al battesimo, «non è per merito di padre Valerio, del capo villaggio o del catechista, ma del Signore Gesù, che agisce attraverso di noi». □



Fitness senza frontiere

La cura della forma fisica, praticata nel secolo scorso in alcuni Paesi tra cui la Germania, l'Italia o la Cina come culto laico di massa a fini bellici e di controllo sociale, si è via via diffusa in tutti i continenti, in forme che hanno determinato un cambiamento degli stili di vita collettivi in molte società del Nord, come del Sud del mondo. Sono, infatti, sempre più numerosi anche nelle metropoli come ad esempio Addis Abeba, Bangkok o Buenos Aires, i parchi pubblici attrezzati per fare esercizi ginnici per il *wellness*, cioè il benessere fisico, mentale e relazionale, utilizzati specialmente nei fine settimana o nelle ore serali da milioni di cittadini di ogni età ed estrazione sociale: dal canuto funzio-

nario governativo al ragazzino venditore di *chewing gum* ai semafori, dal tassista al pilota di aerei. Vengono anche asfaltati sempre più chilometri di piste ciclabili e corsie riservate ai soli pedoni in molte città, lungo i viali straripanti di auto; e anche nei quartieri popolari ci sono palestre e centri-benessere, con frequentatori assidui, attenti al loro *fitness*, nei limiti delle disponibilità economiche, ovviamente.

Anche tra le capanne dei piccoli centri rurali così come tra le baracche delle periferie urbane, non mancano certo i bambini e le bambine che si dilettono nell'emulare la vita "atletica" della città. Realizzano con le proprie mani le attrezzature della loro "palestra" per sviluppare in modo armonioso il

fisico e coltivare una socialità del tutto estranea a quell'ansia da prestazione a cui, invece, tende ad indurre l'individualismo narcisistico della vita delle grandi città. Si destreggiano nel salto con la corda come dei provetti *boxeur*, sollevano pesi e compiono spericolati volteggi aerei, eppure sono bambine e bambini che nella loro spontanea semplicità sanno accogliere la diversità delle abilità fisiche e delle connotazioni estetiche per crescere sani insieme, sognando – perché no? – un traguardo da raggiungere magari in qualche altra parte del mondo. Proprio come ci ha dimostrato Abebe Bikila, atleta etiopico che vinse la maratona alle olimpiadi di Roma del 1960, correndo scalzo. Sì, scalzo come milioni di bambini africani che ogni giorno per lavoro, magari come pastori, percorrono chilometri rincorrendo le pecore più indisciplinate del gregge a loro affidato. Chissà, forse il loro sforzo "atletico" può essere adottato come metafora e icona di uno stile pastorale missionario.

Beppe Magri



Suor Valentina e il Saint Joseph di Gerusalemme



di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

La sala parto come luogo di riconciliazione dove provare a guarire (o prevenire) le ferite di un conflitto che sembra non avere fine. È la missione a cui lavora Valentina Sala: originaria di Arcore (Monza-Brianza), 48 anni, religiosa della congregazione di San Giuseppe dell'Apparizione, fino al 2013 lavorava in Italia nelle iniziative di pastorale giovanile promosse dal suo Istituto; in quell'anno la sua superiora si ricorda che Valentina, prima di prendere i voti, si è diplomata in ostetricia. Valentina viene allora inviata al Saint Joseph di Gerusalemme Est, l'unico ospedale cattolico della città per avviare

un reparto fino a quel momento inesistente.

La giovane religiosa lo fa con una convinzione, poi ripetuta molte volte in questi anni durante incontri e interviste: la maternità non può essere solo una procedura medica ma deve diventare un "seme di pace". Grazie ad alcune intuizioni e innovazioni originali (come il parto in acqua, l'uso della musica per i neonati) e grazie soprattutto a uno stile di cura che va oltre gli aspetti tecnici (la comunità delle suore vive all'interno della struttura, rendendo la relazione con i pazienti ancora più stretta), in un ospedale fino a quel momento frequentato solo da palestinesi (cristiani e musulmani) iniziano ad arrivare per partorire anche donne ebre.

«All'inizio non è stato facile – ha raccontato suor Valentina –. Alcune colleghe palestinesi si chiamarono fuori: "Davvero ci stai chiedendo di far nascere i figli di chi ci spara addosso?". Ma con il tempo e con tanta pazienza quelle paure hanno iniziato a sciogliersi. Oggi il nostro reparto è un luogo dove madri cristiane, musulmane, ebrei possono partorire insieme, dove la nascita supera il muro delle identità».

Naturalmente gli attentati del 7 ottobre 2023 e la guerra a Gaza hanno fatto sentire anche qui i loro effetti. Ma il "miracolo" del Saint Joseph prosegue. Suor Valentina ora continua la sua missione con ancora maggiori responsabilità: da poco è stata infatti nominata superiora della Provincia di Terra Santa della sua Congregazione, riuscendo in questa veste a sottoscrivere un accordo di cooperazione con l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma, finalizzato a rafforzare la formazione pediatrica e migliorare l'assistenza ai casi più complessi. Un aiuto importante per poter ripetere ogni giorno, con ancora più convinzione, una frase che sta molto a cuore a suor Valentina: «Le nascite sono il segno più bello che non ci diamo per vinti».



La speranza è un rischio profetico

di don Alberto Reani

Con il 6 gennaio, solennità dell'Epifania, si chiude il Giubileo della Speranza. Come stiamo? Quali semi abbiamo piantato durante quest'anno? Che segni di speranza vediamo?

Un autore che leggevo recentemente scrive: «Speranza non è un sentimento ingenuo, infantile, euforico, ottimista. La speranza non è uno spazio chiuso, già determinato, che non ha bisogno di niente e per il quale non ci sono

più cammini da percorrere. Al contrario, colui che ha speranza è un eterno apprendista, uno che sempre si apre a questionamenti e rivendicazioni. La speranza è movimento. In divenire. Un rischio profetico».

Sono profezie i semi di speranza che sono stati piantati nella storia dell'umanità. Quali? La presenza di papa Francesco, con le sue "visioni", con i suoi "sogni", con le sue provocazioni. La presenza di molti che si organizzano in Movimenti per la difesa di tutte le forme di vita, soprattutto degli indifesi

«Dalla diocesi di Floresta, nello Stato brasiliano del Pernambuco, don Alberto Reani, *fidei donum* di Verona, opera con il popolo Pankararu. Da qui condivide spesso riflessioni su luci e ombre dell'umanità e tematiche legate alla preservazione del Creato e all'importanza dell'imparare dalle popolazioni indigene.»

e degli oppressi, degli esclusi e dei perseguitati, dei migranti e... della Natura.

Per noi, della Pastorale indigena della diocesi di Floresta (Brasile), è stata una semina di speranza l'incontro con

i giovani indigeni nella Giornata internazionale dei popoli indigeni (9 agosto), che si è trasformata in Giubileo dei popoli indigeni della diocesi. Un momento di riflessione, di festa, di manifestazione di una presenza che viene sempre ignorata, di appropriazione dell'essere Chiesa.

Non posso dimenticare la Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico (COP30 – Conferenza delle Parti) che si è svolta nel novembre scorso qui in Brasile.

E quanti altri segni e semi di speranza!

Sappiamo, però, che i semi sono fragili ed hanno bisogno di attenzioni, cure, difesa, a causa dei grandi avversari che, come il dragone dell'Apocalisse, vogliono uccidere il bambino e sua madre (*confronta Ap 12,4*). Posso dire che così è successo alla COP30. Se, da un lato, le trattative erano per una "transizione" energetica, per la compra-vendita dei titoli di carbonio, ma nella prospettiva di continuare lo sfruttamento delle materie prime (petrolio, energia eolica e solare, terre rare), dall'altro lato si è riusciti a far riconoscere la responsabilità principale ai Paesi industrializzati, a collocare in un documento la necessità di una "transizione giusta", che consideri i Paesi più colpiti e senza risorse finanziarie (disuguaglianze strutturali) per accelerare la messa in pratica delle decisioni internazionali contro il cambiamento climatico. Inoltre, finalmente, la voce dei Movimenti po-



Don Alberto Reani

polari è stata accolta, riuscendo per la prima volta a definire non solo alcune mete (anche se con la data del 2050), ma anche strumenti di verifica (indicatori, dati e metodologie) che serviranno come guida fino alla COP32 del

2027. È chiaro che una Conferenza non risolve il problema, soprattutto se continuiamo ad appoggiare progetti contrari alla Natura e favorevoli al capitale finanziario di imprese che investono in armi, insetticidi e pesticidi, coltivazioni transgeniche, multinazionali, agroindustria e latifondo.

La porta del Giubileo si chiude, ma i semi di speranza sono stati piantati. Forse non sappiamo di quali semi si tratta, ma noi siamo quelli che hanno

ricevuto quest'eredità (i semi, la terra, la vita), come Maria e Giuseppe hanno ricevuto il Bambino. Loro stessi non capivano, ma l'hanno accolto, protetto, si sono presi cura di lui, lo hanno aiutato a crescere e a diventare quello che è stato: occasione di salvezza per qualcuno e di scandalo per altri, secondo la profezia del vecchio Simeone (*confronta Lc 2,34*). Forse, per capirci un po' di più, si sono lasciati illuminare dalle profezie, dagli antichi racconti della loro gente. Ma soprattutto hanno dovuto aprire gli occhi sulla novità inaspettata che il loro figlio stava portando e che, ogni tanto, li lasciava di stucco: «Figlio, perché ci hai fatto questo?» (*confronta Lc 2,48*).

Ci auguriamo di saper accogliere il nuovo che viene, la speranza che resiste alle intemperie, come il chicco di grano che resiste al freddo dell'inverno per sbocciare al sole della primavera.

a cura di **Chiara Pellicci**



LOS REYES DEL MUNDO

CINQUE RE
SENZA REGNO

Rabbia, sogni, amicizia. Sono solo queste le leggi di cinque ragazzi di strada senza nulla e nessuno al mondo, che sopravvivono alla violenza quotidiana di Medellin. Rà, Culebro, Sere, Winny e Nano sniffano colla, giocano coi coltelli, mangiano quello che capita (quando capita), si portano addosso ferite infette come se fossero medaglie, passano il tempo tra risse, piccoli traffici, accattonaggio. Eppure sono loro i più poveri (e per questo i più liberi) *“Los reyes del mundo”*, i re del mondo senza corone e senza regni che sfidano il mondo in cerca di un piccolo pezzo di terra in cui sentirsi finalmente a casa. «Un giorno tutti gli uomini si addormentarono... e i confini della terra bruciarono» recita una voce fuori campo, in apertura del film della giovane regista colombiana Laura Mora Ortega, annunciando allo spettatore il lungo viaggio che sta per intraprendere insieme ai protagonisti della storia. Il film pluripremiato, candidato agli Oscar 2023 per la sezione delle opere straniere, è stato presentato a Roma nella Mostra di cinema iberoamericano *Scoprir* (28-30 novembre), giunta alla sua tredicesima edizione, che ha

riunito i titoli più recenti di film da: Cile, Messico, Panama, Perù, Repubblica Dominicana, Uruguay, Venezuela, oltre alla Colombia naturalmente.

Sospesa tra sogno e cruda realtà, la storia dei cinque adolescenti ci porta dalla caotica periferia di Medellin alle nebbie dei paesaggi andini, attraverso strade deserte, fiumi e ruscelli, valli disabitate dove i ragazzi si fermano ad ammirare lo spettacolo delle greggi al pascolo. Il tempo non esiste e la notte passa su un giaciglio d'erba, qualche pasticca di anfetamina e un po' di fumo bastano a non sentire la fame e a continuare il viaggio verso Nord, dalla regione di Antigua verso il confine col Venezuela, nelle profondità della giungla colombiana. La loro meta è la piccola città di Nechi dove la nonna di Rà gli ha lasciato in eredità la sua casa, e che grazie al programma governativo di restituzione delle terre, è ora di sua proprietà. Lungo la strada incontrano figure surreali come le prostitute di una baracca in cima ad una montagna, dove i cinque randagi trovano da mangiare e dormire, sotto un tetto malandato che li ripara dai venti che soffiano forte. Poi vengono rapiti, nascosti in un



casolare, insieme ad altri giovani probabilmente pronti ad essere venduti come schiavi nelle miniere di oro a cielo aperto della zona. Fuggono tra fiumi e paludi, risalgono i pascoli deserti e – sempre tenendo stretti i documenti che certificano la proprietà del terreno della nonna – arrivano fino alla casa di uno strano eremita che vive in compagnia dei suoi cani in una casa di legno affacciata su una vallata tra i rilievi andini. La nebbia, lo scorrere di un ruscello, l'opacità delle nuvole portate dal vento sono protagoniste assolute di questi campi larghi, in cui l'uomo è davvero troppo piccola cosa per avere rilievo. Paesaggi maestosi, che la tensione crescente del film impedisce di godere appieno:





scena dopo scena, ci si chiede che fine faranno quei ribelli senza niente, pronti a qualunque cosa pur di raggiungere il sogno della terra promessa. I giovani "re" arrivano finalmente vicini alla meta e si fermano a chiedere indicazioni presso la casa di una anziana che li rassicura: ricorda i nomi della nonna e della mamma di Rà, ma dietro alle sue spalle la telecamera mostra la desolazione di stanze abbandonate, con le mura crollate e senza segni di vita. È un fantasma? Probabilmente è un altro personaggio della favola cupa di cinque ragazzi senza nulla, alla ricerca di un pezzo di mondo dove vivere in pace.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



CHIAMAMI DON MATTEO

Presentato in occasione del *Rome Film Fest* (15-26 ottobre scorsi) il documentario di Emilio Marrese presenta la vita e il pensiero di Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, presidente della CEI e figura simbolo di una Chiesa aperta al dialogo. Dall'impegno diplomatico tra Russia e Ucraina alla quotidianità del "vescovo di strada" fino alla partecipazione al Conclave che ha eletto papa Leone XIV, la narrazione intreccia pubblico e privato, mostrando contemporaneamente il pastore, il mediatore e l'uomo dietro l'abito talare. «Abbracciami, così siamo interi», dice Zuppi citando Alda Merini. Una frase che riassume bene la sua carica umana e la visione profetica di una Chiesa capace di farsi ponte tra mondi diversi. ■



UCRAINA

Bombe sulla musica

A fine febbraio saranno quattro anni. Più o meno quanto la Prima guerra mondiale. Un periodo interminabile se lo si passa in guerra, tanto più sotto le bombe di un invasore. Ma la vita continua, e non di rado alimenta la creatività, basti dire del boom dello *swing* nella Seconda guerra mondiale, della popolarità di Fairuz divenuta simbolo d'unità nel Libano dilaniato dalla guerra civile negli anni Settanta e Novanta. Potrei proseguire citando il *folk* danzante di Miriam Makeba nel Sudafrica dell'*apartheid*, del *folk* balcanico durante il conflitto nell'ex-Jugoslavia...

Così continua ad essere anche nella martoriata Ucraina di questo presente. Dall'invasione russa del 2022, l'offerta musicale del Paese si è trasformata in uno specchio

fedele delle emozioni di un popolo sotto attacco, oscillando tra dolore, orgoglio e speranza.

Un primo dato rilevante è che molti artisti hanno scelto di abbandonare la lingua russa per comporre esclusivamente in ucraino, trasformando la musica in uno spazio culturale da proteggere. È il caso del gruppo più noto all'estero, la Kalush Orchestra, con *Stefania*, il brano vincitore dell'*Eurovision Music Contest* di quell'anno, nato come una dolce dedica materna ed evoluto in un inno toccante e pirotecnico alla madrepatria e al popolo ucraino, ferito ma indomabile. Lo stesso spirito che s'intuisce sotto le note e le rime di *Hey, Hey, Rise Up*, nata dalla fusione di un brano *rock* con un canto di resistenza del 1914, modernizzato col contributo dei Pink Floyd, che ha portato la voce di Andriy Khlyvnyuk dei *BoomboX* alla ribalta internazionale.

Accanto ai suoni più immediati emergono per-

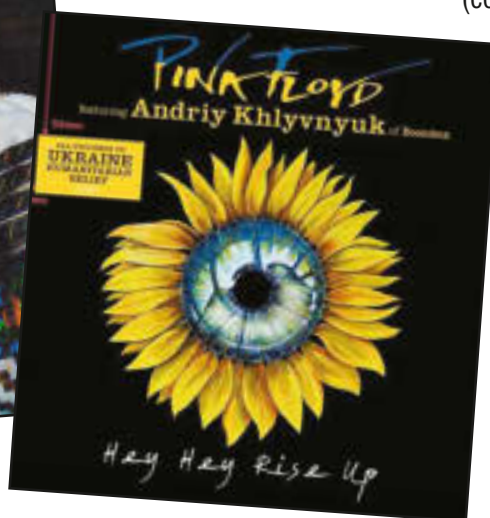


corsi più introspettivi, come quello del compositore elettronico Heinali: nel suo album *Kyiv Eternal* ha raccolto i rumori originali della capitale prima della guerra, trasformandoli in un diario sonoro che preserva ciò che le bombe tentano di cancellare; Heinali non è il solo ad aver scelto la via dell'esilio; il più noto è certamente l'*ensemble Ukrainian Freedom Orchestra*, composto da vari musicisti esuli, che girano il mondo per rappresentare il desiderio di pace e di giustizia del loro popolo, e all'estero operano come ambasciatori culturali anche gli Onuka, una *band electro-pop* che suona anche per sostenere gli orfani di guerra e Khrystyna Solovii eroina del nuovo *folk-pop* ucraino. Molti sono rimasti in patria, chi a combattere

(come DJ Detcom, Antytila e Yarmak), chi come sostegno alle truppe al fronte come Julia Sanina e Pianoboy. Insomma, la musica ucraina di questi anni è la fotografia poetica ed emotiva di un popolo che non rinuncia alla propria voce; e la trasforma in un atto di identità, di resistenza e memoria collettiva.

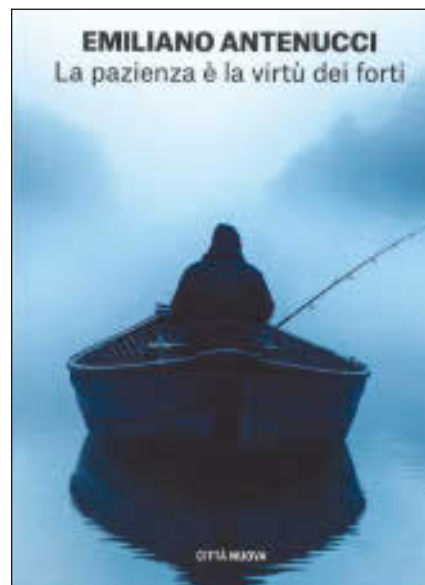
Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



La forza della pazienza

Emiliano Antenucci
LA PAZIENZA È LA VIRTÙ DEI FORTI
Ed Città Nuova - € 15,00



Raggiungere un traguardo, si può: «senza fretta ma senza sosta» come scriveva Wolfgang Goethe. Il volume di Emiliano Antenucci: «La pazienza è la virtù dei forti» è un vero manuale per imparare a praticare la pazienza, una parola oggi praticamente in disuso che si collega al saper ascoltare, ad imparare, a non scoraggiarsi. La pazienza non è la virtù dei deboli, scrive, ma dei forti perché, come diceva Teresa d'Avila «l'arte della pazienza ci dà la forza di essere condotti sulle vie del bene e della luce». L'autore, rettore del Santuario della Madonna del Silenzio di Avezzano, Missionario della misericordia, ha ideato tra gli altri, un inusuale corso su «Silenzio, parla il silenzio», come alternativa alle corse frenetiche del fare «tutto e ora» come se non ci fosse un domani. Il volume è un compendio di pensieri, proverbi e aforismi di santi, scrittori classici, cantanti moderni in cui ogni capitolo termina con spunti per la riflessione e la meditazione. San Francesco di Sales ci avvicina alla frase del Cristo Salvatore: «con la pazienza conquisterete la padronanza delle vostre anime. Dominare la propria anima è la massima aspirazione dell'uomo e il dominio dell'anima è commisurato al livello della pazienza». Alberto Pellai medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva consiglia di meditare a fondo le

parole presenti in questo breve e utile testo «perché in esse sta nascosta una delle più grandi sfide per la costruzione di relazioni nutrienti soprattutto tra genitori e figli». Padre Mariano da Torino, di cui sono state riconosciute le tre virtù eroiche, diceva che per vivere servono tre cose: un pizzico di scienza, un cucchiaino di prudenza e un barile di pazienza. L'ultimo capitolo raccoglie le 12 buone regole di vita e termina con le meditazioni e i pensieri di don Tonino Bello, di persone note e meno note, e anche di insospettabili «pazienti» come il calciatore Roberto Baggio.

Chiara Anguissola

Il Sinodo visto da vicino

Il Sinodo 2021-2024 viene ricostruito in modo rigoroso e coinvolgente nel volume «Un cammino che genera un popolo».

Il Sinodo sulla sinodalità spiegato a tutti. Scritto dai teologi Rafael Luciani e Serena Noceti, con prefazione di Riccardo Battocchio. Pubblicato nella

collana Instant Book di Edizioni Messaggero Padova, il testo di risponde alle domande che molti si pongono: «Cosa è stato questo Sinodo? Quali risultati ha raggiunto? A cosa è servito?». L'opera è organizzata in cinque capitoli, dal primo, intitolato In cammino, fino al conclusivo Un cammino aperto, un orizzonte che ci chiama oltre. In questo itinerario il lettore viene guidato dalla convocazione del Sinodo fino alla sua approvazione finale, con un racconto che unisce osservazione diretta, analisi teologica e sguardo critico. Non un semplice resoconto, ma una nar-

razione pensata per rendere comprensibile a tutti la portata di un evento

che ha segnato la vita ecclesiale. Gli autori, entrambi impegnati nello studio della sinodalità, restituiscono con chiarezza i nodi emersi: la pratica dell'ascolto, la valorizzazione dei carismi, il ruolo dei laici e delle donne, la necessità di una Chiesa meno autoreferenziale e più missionaria. La loro lettura, arricchita da un linguaggio limpido e accessibile, offre risposte «serie, ben documentate e fondate» al senso e alla rilevanza di un Sinodo definito probabilmente «il più significativo del pontificato di Francesco». La concretezza dell'approccio e lo stile agile fanno di questo volume non solo una guida utile per capire ciò che è avvenuto, ma anche uno stimolo a proseguire il cammino. Le pagine mostrano come la sinodalità non sia un concetto astratto, ma una dimensione reale, aperta e feconda, chiamata a generare popolo e futuro.

Ivan Zulli



Rafael Luciani, Serena Noceti
UN CAMMINO CHE GENERA UN POPOLO
IL SINODO SULLA SINODALITÀ SPIEGATO A TUTTI
Ed. Messaggero Padova - € 20,90

La vita nel Nord del Mozambico

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

Don Lorenzo: ritorniamo a quella notte di settembre...

«È un'esperienza che ovviamente mi ha segnato profondamente sia dal punto di vista personale che da quello comunitario: la gente può scappare, ma se scappa perde la terra, il raccolto, le cose in casa. È angosciante vivere questa sofferenza della gente che ogni volta che percepisce il movimento dei terroristi si organizza per

scappare o per far scappare i bambini e le donne e poi rimane a dormire fuori, perché sa che tutto verrà bruciato. È un rincorrersi di episodi che rendono la vita davvero dura. Se penso alla diocesi di Pemba, a Nord di Nacala, e a tutta la vasta regione di Cabo Delgado, mi chiedo cosa può significare tentare di avere una pastorale in questa situazione. Però la realtà è che la Chiesa esiste, perché ci sono i cristiani e noi come preti, come missionari, tentiamo di accompagnare la situazione. Non è certo il momento di costruire gran-

Il 6 settembre 2022 quando i terroristi hanno ucciso suor Maria de Coppi, comboniana, nella stessa missione di Chipene, nel Nord del Mozambico, provincia di Nacala, c'erano anche i *fidei donum* della diocesi di Concordia-Pordenone. Tra questi don Lorenzo Barro, appena rientrato in Italia dopo 10 anni di esperienza per un corso al CUM di Verona per missionari rientrati. A lui abbiamo chiesto di raccontare le difficoltà e le speranze della sua missione in frontiera.

di cose, è tempo di far sentire che la Chiesa c'è.

Cosa sta succedendo nel Nord del Mozambico?

«In quest'ultimo anno si è registrata una frammentazione dei gruppi terroristici, anche grazie alla presenza di truppe dell'esercito ruandese che collaborano con l'esercito mozambicano. Quindi gruppi terroristici più piccoli che però riescono a muoversi con grande agilità, sparpagliandosi nella regione di Cabo Delgado, arrivando in basso in quella di Nampula, soprattutto nel territorio di Memba, quello nostro, verso il litorale. Al di là delle comunicazioni ufficiali del governo che dicono che l'azione dei guerriglieri è sotto controllo e va regredendo, di fatto l'esperienza che si vive è di un'agitazione crescente, di instabilità con un numero di rifugia-



Le diocesi italiane per la missione universale

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Si intitola "Il contributo delle diocesi italiane per l'anno 2024" ed è un opuscolo spedito ai Centri missionari di tutte le diocesi italiane. Nelle sue pagine si trovano i resoconti delle cifre versate da ciascuna diocesi al Fondo Universale di Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie (POM). Rendere disponibili cifre e graduatorie vuole essere, per la Fondazione Missio, un modo per garan-

tire trasparenza e per condividere la responsabilità di tutti gli attori che contribuiscono in maniera attiva alla raccolta delle offerte nelle varie diocesi e all'invio alle POM internazionali.

Sfogliando l'opuscolo è possibile leggere due graduatorie per ogni regione ecclesiastica: la prima è per cifra assoluta versata, mentre la seconda è "pro capite", cioè tiene conto del numero degli abitanti della diocesi. Per come vengono presentati i dati nelle varie pagine, è possibile farsi un'idea

« Entro la fine dell'anno solare, la Fondazione Missio fa recapitare a tutte le diocesi un opuscolo che pubblica le cifre versate da ciascuna al Fondo Universale di Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie nell'anno precedente. È un'analisi di come le Chiese locali contribuiscono concretamente alla *missio ad gentes*. Ecco qualche osservazione sulle cifre relative al 2024. »

dente, quando aveva versato 1,2 milioni di euro). La regione più popolosa (la Lombardia) segue con poco più di 850mila euro (anch'essa un po' in calo rispetto allo scorso anno).

Per quanto riguarda la graduatoria per cifra assoluta versata, la diocesi che si attesta al primo posto per il 2024 è quella di Roma, con oltre mezzo milione di euro. Ma se si tiene conto del dato pro capite, la più generosa risulta la diocesi di Macerata, che precede quella di Termoli-Larino.

Di fronte ai tanti numeri pubblicati nell'opuscolo inviato a tutte le diocesi, c'è da sottolineare che non è tanto importante chi ha versato di più, quanto piuttosto la cifra raccolta nella sua complessità: ricordiamo, infatti, che le offerte sono destinate alle Chiese di nuova o recente costituzione, prive di una piena autonomia finanziaria o che versano in situazioni di emergenza a causa di guerre, carestie o calamità naturali.

Per l'anno 2024 la somma delle offerte pervenute da tutte le diocesi italiane è di 6.693.619,74, in crescita di oltre 400mila euro rispetto all'anno precedente: una tendenza positiva che persiste anche quest'anno. □



OLTRE IL CONFINE

FILIPPO TRA I MIGRANTI E LA FORESTA DEL RORAIMA

Filippo Friso, giovane diacono di Padova, racconta la sua esperienza con la Convenzione giovani in Brasile. Una tappa decisiva nel suo percorso formativo per passare alla concretezza del mondo.

C'è un momento, nel cammino di ogni ragazzo in ricerca, in cui è necessario sporcarsi con la polvere della strada. Per Filippo Friso, giovane seminarista e oggi diacono della diocesi di Padova, questo impatto ha avuto le coordinate geografiche del Brasile, tra le foreste del Roraima e le strade di Rio de Janeiro.

Perché un seminarista all'ultimo anno decide di fare le valigie? Non si è trattato di una fuga, ma di una precisa scelta. La motivazione è nata da un lungo discernimento portato avanti insieme al padre spirituale e al rettore, e dall'affidamento al Centro Missionario Diocesano di Padova. L'incontro e la testimonianza di un dottorando brasiliano e la disponibilità personale di

Filippo Friso



Filippo a partire, hanno trasformato un desiderio in un'esperienza reale, costruita passo dopo passo in dialogo con la realtà che lo accolto in Brasile.

La destinazione principale è stata la missione interdiocesana del Triveneto in Roraima, una terra di confine complessa e affascinante. Filippo ha vissuto a Caracará e ha trascorso un mese a Pacaraima, proprio sul confine con il Venezuela.

Qui la missione è un incontro quotidiano con l'emergenza della migrazione e con la dignità delle popolazioni indigene. Inserito in una chiave formativa e di servizio, in sintonia con i tre preti missionari che vivono lì, Filippo ha toccato con mano le diverse anime del Brasile: dalle comunità lungo il fiume a quelle isolate nella foresta, fino alla vita delle cittadine.

L'impatto con una cultura diversa ha iniziato un cambiamento profondo. Vivere la missione significa confrontarsi con una diversa visione della vita che porta a relativizzare le nostre logiche occidentali. È stato un banco di prova per la propria autonomia ma anche per scoprirsi interdipendenti dalla collaborazione con gli altri missionari. Tra i momenti più significativi, Filippo ricorda i 20 giorni trascorsi a Rio de Janeiro, dove per la prima volta ha avuto l'occasione di predicare nella lingua locale: un momento forte che ha segnato il superamento di una barriera non solo comunicativa, ma interiore. Questa esperienza non è stata una parentesi, ma il modo per "chiudere il cerchio" del percorso seminariale e aprirlo verso una scelta definitiva. La missione serve a mettersi in gioco. Per Filippo, è stata la tappa fondamentale verso il "per sempre". Tornare a casa significa portare con sé una nuova consapevolezza vocazionale: si diventa preti per il Signore, certo, ma soprattutto "per il mondo", per concretizzare la fede nella realtà viva della gente.

Elisabetta Vitali

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

MYANMAR

UNA SALA MULTIFUNZIONALE PER LA PARROCCHIA ST. JOSEPH

di Chiara Pellicci
c.pellicci@missioitalia.it

Può sembrare insolito che i locali parrocchiali siano pensati anche come luogo di rifugio per la popolazione locale, ma ciò è normale in un Paese come il Myanmar dove nessun luogo è sicuro, a causa della guerra civile in corso da cinque anni, della dittatura militare che non ha pietà di un popolo martoriato, del terremoto distruttivo del marzo dello scorso anno che ha raso al suolo intere zone, causato oltre tremila vittime e lasciato senza casa decine di migliaia di persone. Ecco perché la nuova sala multifunzionale nella parrocchia St. Joseph della diocesi di Kengtung (Myanmar) potrebbe anche servire come luogo di accoglienza in situazioni di emergenza.

Il progetto architettonico prevede un ambiente chiuso e una tettoia collegata che renda più ampio lo spazio da utilizzare a seconda delle diverse tipologie di incontri. Il principale obiettivo è quello di costruire un centro di aggregazione per la comunità locale, che sia anche utilizzabile come sala dove svolgere varie attività: ritiri spirituali, programmi educativi, momenti ricreativi, corsi di teatro, ecc. Lo spazio realizzato assicurerà alla popolazione più occasioni per la crescita personale e comunitaria, sia per bambini che per adulti.

Il progetto che la diocesi di Kengtung ha presentato alle Pontificie Opere Missionarie internazionali (poi assegnato alla direzione italiana, rappresentata dalla Fondazione Missio) prevede che l'edificazione della sala multifunzionale venga realizzata con materiali ecologici e sistemi ad alta efficienza energetica, per ridurre l'impatto ambientale. La struttura sarà solida e sicura, dotata



degli arredi interni e delle attrezzature necessarie, come un impianto audio adeguato e sistemi di sicurezza antincendio.

La somma richiesta per la realizzazione del progetto n.131 è di 14.000 euro.

Chiunque desideri contribuire direttamente può donare con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.131" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a: FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 - 00165 Roma

G E N N A I O

PER LA PREGHIERA
CON LA PAROLA DI DIO

Il respiro della fede

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

La preghiera cristiana – lo dovremmo riconoscere tutti ormai – non è questione di parole imparate a memoria, che formuliamo più o meno convintamente, ma è questione di dialogo con Dio, è la relazione con Gesù, Parola del Padre, è respiro della fede e nutrimento della speranza che riponiamo nel Dio di tutti. Sappiamo quanto sia importante per un cristiano crescere con i racconti delle prime comunità cristiane, co-

noscere i Vangeli e leggerli, con le domande che quelle pagine sanno sollevare dentro di noi, imparando ad andare in profondità, per non fermarsi alle prime rudimentali notizie ricevute nella catechesi appresa da ragazzi. Per disposizione di papa Francesco nella terza Domenica del tempo Ordinario, quindi verso la fine di questo mese, è stata istituita la Domenica della Parola. Tutti dovremmo rafforzare la sana convinzione che la conoscenza, la familiarità e l'amore per la Parola di Dio ci rende pienamente cristiani. Continua a

**PREGHIAMO AFFINCHÉ
LA PREGHIERA CON
LA PAROLA DI DIO SIA
NUTRIMENTO NELLE
NOSTRE VITE E FONTE
DI SPERANZA NELLE
NOSTRE COMUNITÀ,
AIUTANDOCI
A COSTRUIRE UNA
CHIESA PIÙ FRATERNA
E MISSIONARIA.**

sorprenderci la grave ignoranza biblica di tanti, mentre avvertiamo la saggezza di San Girolamo, studioso della Bibbia e primo traduttore della “vulgata”, il quale affermava che: «Ignorare la Parola di Dio significa ignorare Cristo!» La conoscenza della Parola di Dio, almeno dei testi che vengono proclamati all'interno delle celebrazioni con tutta l'assemblea cristiana, deve appartenere alla formazione di tutti i discepoli, perché possa aiutare ad alimentare le comunità nell'esercizio della carità (altrimenti sarebbe “filantropia”, cosa buona, ma ancora insufficiente per la testimonianza dei battezzati). La “potenza” della Parola di Dio si manifesta nei cristiani che si adoperano per la giustizia e la pace, che si impegnano per soccorrere i più fragili ed i poveri, per manifestare fraternità autentica, che abbate ogni razzismo. La Parola di Dio spinge uomini e donne a condividere la vita di popoli lontani a cui annunciare il Vangelo che è Gesù. In quanto battezzati, tutti hanno il mandato missionario nel dono ricevuto, quel dono che deve crescere sempre più e che trasforma ogni adulto in testimone della misericordia. □

*Segretario Pum



DON FRANCALANCI, FIDEI DONUM RIENTRATO DAL MATO GROSSO

Dal Maranhão ad Asti, una sola missione



Il suo rientro dal Mato Grosso, il 17 luglio scorso, è stato una festa. Amici e conoscenti hanno raggiunto l'aeroporto tutti insieme con un pullman per accoglierlo. Il direttore del Centro missionario, con un sacerdote che lo aveva preceduto in missione, è perfino andato in Brasile per accompagnarlo nel suo rientro

in Italia. Tutto questo perché, per don Italo Virgilio Francalanci, *fidei donum* della diocesi di Asti, il legame con la sua Chiesa di origine non si è mai spezzato, anzi si è andato rafforzando. «Non mi hanno mai lasciato solo in questi 12 anni. Inoltre, per me, essere un diocesano è una dimensione fondamentale: poter in-

carnare quella spiritualità cristiana che si ispira al Concilio Vaticano II e si concretizza nella carità pastorale; essere espressione dell'aiuto di una realtà ad un'altra; contribuire ad un movimento di Chiese... È anche un'esperienza che consiglieri a tutti i giovani preti» dice il sacerdote italo-brasiliano nato a Rio de Janeiro nel 1960.

Suo padre, dopo la guerra, emigrò in Brasile e lì conobbe sua madre, originaria del Maranhão; don Italo, pur essendosi trasferito in Italia da piccolissimo, ha continuato a frequentare quei luoghi con una cultura a lui così familiare.

Non è semplicemente questione di doppia cittadinanza, ma di prossimità, di conoscenza. «Per anni, anche quand'ero parroco ad Asti, ho dedicato le mie vacanze estive al Maranhão, che è lo Stato più povero del Brasile. A Paço do Lumiar, nella diocesi di São Luís del Maranhão, ho aiutato suor Armida e le Suore della Purificazione; ispirato da loro e da tante necessità, oltre a un poliambulatorio, ho costruito una scuola materna con il sostegno di una coppia di Asti. Era rivolta a 90 bambini, ma ne sono arrivati 213». Don Italo racconta, descrive luoghi, trasmette la gioia di ogni suo incontro; ascoltarlo è come seguire le traiettorie di chi, missionario, ci si è sentito da sempre.

«Quando, da bambino, mia madre mi raccontava la povertà del suo Paese (e che poi vedevo con i miei occhi), mi diceva che molte donne morivano di parto perché non c'erano medici, per cui il mio sogno era



CHE IMPORTANZA DAI
A CHI FA SENTIRE
GLI ANZIANI MENO SOLI?

**La Chiesa cattolica è casa, è famiglia,
è comunità di fede. Per te, con te.** Offre attività
ricreative, momenti di incontro e conforto
prendendosi cura di chi affronta la solitudine.

**CHIESA
CATTOLICA**

**NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.**

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE DEI RAGAZZI
2026



la **Accendiamo
Speranza**

missione
Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia, 736 - 00165 Roma
telefono 06 853201
www.missionaria.it

missionaragazzi



PREGHIERE E OFFERTE PER I RAGAZZI DI TUTTO IL MONDO